

L'ECO

Organo della FNISM  
Federazione Nazionale Insegnanti  
fondata nel 1901 da  
Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner

## della scuola nuova

Periodico trimestrale con supplemento - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - Roma  
Abbonamenti a L'Eco e iscrizione alla FNISM C.C.P. n. 51494003 intestato a "L'Eco della scuola nuova", via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma  
o C.C.B. Banca di Roma Iban: IT 77 E 03002 03294 000400200573 intestato a Fnism - Federazione Nazionale Insegnanti

## SOMMARIO

Al di là del rito  
*David Sorani*

3 - 4

Dalle leggi razziali al rastrellamento  
*Anna Maria Casavola*

5

Testimonianze della Shoah  
*Elisabetta Bolondi*

9

100 film e un Paese ...comincia il viaggio

11

Come insegnare le scienze?

12

La settimana della Scienza europea

13

L'altare della vittoria e il crocifisso  
*Giuseppe Ballone*

14

64 anni e non li dimostra

19

Con Ferzan Ozpetek, ad occhi aperti  
*Paola Farina*

20

Biodiversità e educazione ambientale  
*Vito Consoli*

23

DOSSIER  
Comunicare per incontrarsi

24-34

Recensioni

36

**Scuola Famiglia:  
Incontrarsi per conoscersi**  
**Premio Internazionale "Marco e Alberto  
Ippolito"**  
**Documento conclusivo**

Un buon rapporto scuola-famiglia è essenziale per la riuscita dell'azione formativa e la sua qualità chiama in causa sia la famiglia sia gli insegnanti e la dirigenza scolastica nelle loro reciproche relazioni.

Dagli interventi presentati dai delegati delle scuole che hanno partecipato all'VIII edizione del Premio Internazionale "Marco e Alberto Ippolito" e che hanno svolto un lavoro di ricerca in un impegno congiunto di studenti, insegnanti e genitori, sono emersi i numerosi nodi problematici che connotano il rapporto scuola-famiglia e sono state prospettate alcune linee d'intervento.

> I SOGGETTI coinvolti dal rapporto scuola-famiglia sono sottoposti a trasformazioni anche profonde che incidono sulle loro relazioni

- cambia la famiglia nel suo profilo sociale e istituzionale e siamo di fronte a tipologie differenziate che fanno ormai parlare di "famiglie": è dunque importante che, all'interno della scuola, si creino le condizioni "culturali", agevolate anche da mediatori esterni (psicologi, sociologi, operatori della comunicazione e delle nuove tecnologie, pedagogisti, rappresentanti del mondo della cultura, della scienza, dell'arte, della legge, delle religioni e delle tradizioni) i quali possano, con i ragazzi, gli insegnanti e i genitori, affrontare i temi e i problemi connessi ai profondi cambiamenti che si sono determinati, nel tempo, proprio nella prima e fondamentale delle istituzioni educative, la famiglia. Rimane così ampiamente valorizzato proprio il ruolo

che può avere il positivo rapporto scuola-famiglia, in cui lo studente sente riconosciuto e monitorato il suo microcosmo familiare - la scuola è investita da trasformazioni che cambiano il suo ruolo e la sua missione e, al di là delle pur necessarie riforme di sistema, è indispensabile confrontarsi sul significato che si intende attribuire alla scuola in relazione alla formazione dei giovani e all'educazione alle pratiche di cittadinanza attiva di cui si sente forte necessità. Ciò significa ricostruire quell'alleanza tra scuola, famiglia, territorio ed istituzioni che è alla base di ogni forma di dialogo e di collaborazione, pur nella specificità dei rispettivi ambiti di responsabilità e di competenze

- sono cambiati i giovani, coinvolti, esposti e sottoposti ad una tempesta di stimoli connessi al mondo della realtà virtuale che corre parallelo a quello reale e spesso ad esso si sovrappone. In particolare i nuovi strumenti della comunicazione (new technology) di cui i giovani si servono contribuiscono ad accentuare il gap generazionale, ovvero la distanza e la diversa modalità comunicativa che anima i rapporti tra ragazzi virtualmente alfabetizzati e genitori ed insegnanti che debbono educarsi a dialogare con la blog generation ed i "nativi digitali". Sarebbe un errore aggiungere a tale distanza l'incapacità di scuola e famiglie di dialogare tra loro e l'incapacità di riconoscersi in comuni orientamenti educativi. Scuola e famiglia, pertanto, devono garantire ai ragazzi un continuum armonico educativo e relazionale dai giovani profondamente

richiesto poiché necessario alla loro crescita in quanto esso costituisce espressione e garanzia di poter contare su punti di riferimento e "basi sicure" da interiorizzare e da cui potersi anche differenziare per crescere.

Inoltre bisogna considerare come le giovani generazioni stiano ricevendo in eredità dalle generazioni che le hanno precedute anche una crisi valoriale che non le aiuta a orientarsi in un mondo globalizzato e a confrontarsi con le tante differenze che lo attraversano senza cadere in atteggiamenti difensivi o di rifiuto.

➤ Nonostante le numerose difficoltà, permangono alcune regole essenziali che possono favorire il dialogo tra scuola e famiglia, a partire dalla necessità che alla base della comunicazione tra le due principali agenzie educative, scuola e famiglia, ci siano anzitutto i fondamentali passaggi legati all'opera di sensibilizzazione, di informazione e di successiva formazione di genitori ed insegnanti.

➤ Tutti i mezzi disponibili nella comunicazione scuola-famiglia possono essere utilizzati per una buona informazione: da internet alla deter-

minazione di un'agenda che permetta di scandire di comune accordo i diversi impegni. È però necessario che l'informazione non prevarichi i limiti del rispetto delle scelte e delle responsabilità individuali che è necessario connotino i comportamenti degli studenti, di cui va favorita la consapevolezza, la condivisione e l'accettazione delle regole che sono alla base di un sistema democratico che non possono essere semplicemente -e semplicisticamente- imposte

➤ La correttezza dell'informazione diventa particolarmente necessaria per affrontare utilmente le situazioni di disagio e di handicap, un terreno delicato che sta soffrendo delle restrizioni economiche che attualmente investono il sistema formativo in tutti i Paesi

➤ Per rendere più significativi i rapporti tra studenti, insegnanti e famiglie possono essere utilmente colte tutte le occasioni di incontro e di confronto esterne alla scuola come visite, progetti in rete, partecipazione a manifestazioni culturali ecc. È però necessario che ogni scuola individui autonomamente le occasioni più

adatte che riflettano la peculiarità dei suoi rapporti con il territorio e con gli altri soggetti coinvolti nell'azione formativa.

Questo conduce alla qualità dei rapporti che le scuole hanno con gli enti locali, che possono fornire rilevanti risorse professionali ed economiche ma in cui le scuole possono anche rischiare di perdere protagonismo per diventare terminali di progetti definiti senza il loro diretto coinvolgimento

➤ È necessario poi curare l'assunzione da parte dei genitori di un profilo di soggetti collettivi anche attraverso corsi informativi sulla normativa che regola i rapporti scuola-famiglia, che delinea diritti e doveri dei genitori, con l'individuazione di strumenti efficaci di scambio, di comunicazione e di conoscenza di esperienze diverse

➤ Anche per gli studenti è opportuno curare questa dimensione facendo della loro partecipazione alla vita della scuola una palestra di educazione alla pratica democratica. Tale pratica, per dirla con Platone, può accendere i pensieri, i nostri e i loro, di quelle passioni che rendono forti gli intenti e l'operatività degli esseri umani.

## MOZIONE FNISM

### TRA QUANTITÀ E QUALITÀ

La concomitanza della circolare n.2 /2010 "Indicazioni e raccomandazioni per l'integrazione di alunni con cittadinanza non italiana", che stabilisce il tetto del 30% delle iscrizioni di bambini stranieri nelle scuole, con una pluralità di segnali di disagio sociale culminati negli episodi di Rosario, ci interroga su quale sia il modello d'integrazione degli stranieri cui fa riferimento il nostro Paese.

Il retroscena di Rosario, a loro volta, rinviano a problemi profondamente radicati nella realtà sociale italiana tutt'altro che risolti, alla presenza e all'influenza delle mafie, alle manovre di regolazione della distribuzione sul territorio della presenza di immigrati di differenti provenienze, al delicato confine tra disagio sociale e ordine pubblico, con il rischio di interpretare fenomeni complessi alla luce del solo parametro della sicurezza sociale.

Ci rendiamo conto di quanto ormai, di fatto, l'economia e la vita sociale italiana siano dipendenti dalla presenza di persone che provengono da altre zone del mondo da cui, nella maggior parte dei casi, escono disperate, alla ricerca di migliori condizioni di vita per sé e per le loro famiglie. Ma la gestione della loro presenza è all'insegna dell'ambiguità: si utilizza senza troppe remore il loro lavoro ma difficilmente si assumono responsabilità nei confronti dei loro diritti. La

cronaca ci ha mostrato in quale degrado vivono, dove dormono, come si alimentano i tanti che, precariamente e sottopagati, lavorano nei campi, nei cantieri, nelle diverse attività nelle quali nessun italiano fa loro concorrenza. È facile rendersi conto dei limiti della normativa vigente per la loro regolarizzazione e di come non sia così semplice e indolore attivarne un rimpatrio che nella maggior parte dei casi li abbandona a condizioni inumane, a partire dallo stesso viaggio di rientro.

In questo contesto complessivo, le questioni dell'integrazione scolastica costituiscono solo un tassello di un puzzle in cui si muovono persone -e non oggetti- che proprio in quanto tali sono portatrici di diritti non circoscrivibili entro le frontiere nazionali né esigibili solo in seguito alla formalizzazione della loro presenza.

È un problema difficile e articolato, con il quale altri Paesi si sono già confrontati realizzando scelte diverse, ma ci chiediamo se esiste un orientamento valoriale nel quale il nostro Paese si riconosca, per cui la gestione dell'emergenza possa prospettarsi all'interno di una progettualità più ampia che rispetti i diritti fondamentali della persona, tra cui appunto il diritto all'istruzione. Una prospettiva in cui la scuola ponga le premesse per una gestione di lungo periodo, producendo un'integrazione culturale e sociale rispettosa delle differenze ma incardinata su un denominatore comune di cittadinanza e di condivisione degli elementi basilari della

convivenza, a partire dalla conoscenza della lingua nazionale.

Che senso avrebbe, allora, ridurre bambine e bambini a semplici quantità su cui calcolare percentuali come prevede la CM n.2 ?

Le numerose deroghe già prospettate mostrano anche la difficoltà di individuare una generica categoria di stranieri che non sono semplicemente gli alunni con cittadinanza non italiana ma che magari conoscono perfettamente la lingua italiana.

E nel caso di bambini davvero stranieri, sarebbe così irrilevante il valore simbolico implicito nell'organizzazione di un servizio di trasporto che, in zone ad alta densità di presenza di stranieri, dirotti i bambini in altre scuole con percentuali da colmare? E infine, è lecito che provvedimenti di questo tipo siano decisi dall'alto senza confrontarsi con le scelte in materia scolastica di Regioni, Province e Comuni e magari anche tenendo conto dell'autonomia scolastica? O non è forse proprio una effettiva e responsabile autonomia scolastica la sola a poter gestire situazioni di questo tipo, magari in una dimensione di rete tra scuole che possa prevedere interventi integrativi per i diversi tipi di difficoltà che possono presentarsi. In ogni caso, dovrebbe essere fondamentale per tutti il presupposto per cui si ha a che fare con bambine e bambini, ragazze e ragazzi che, prima che stranieri, sono persone in un delicato passaggio della loro vita.

Gennaio 2010

# AL DI LÀ DEL RITO CONOSCERE E FORMARE ALLA CONVIVENZA

di David Sorani\*

Da ormai dieci anni l'appuntamento del 27 gennaio col Giorno della memoria si rinnova con continuità, invitandoci ogni volta alla riflessione obbligata, costringendoci attraverso la ricorrenza e le storie, i ricordi, le immagini che questa porta puntualmente con sé a non cancellare, a non voltare pagina troppo in fretta, a non far finta che non sia mai accaduto. La scadenza puntuale è un vantaggio, da un certo punto di vista: la ricorrenza agganciata alla regolarità del calendario fa da orologio alla nostra memoria, la trasforma in dovere individuale e sociale, evita il pericolo della trascuratezza progressiva che rischia di diventare dimenticanza e vuoto.

Ma la data segnata sulla pagina di gennaio, ormai divenuta una intera settimana e più, nasconde anche delle incognite, legate alla stessa regolarità che ne costituisce il pregio. La ripetitività, negli anni trasformatasi in ritualità e trasmessa ad altre giornate annuali di altri ricordi di altri eventi (tutti per carità importanti e irrinunciabili, e comunque diversi dalla Shoah che è comunque diversa), può proprio col tempo della regolarità distruggere il tempo della ricorrenza, appiattendolo e banalizzando il rammentare, mascherandolo in commemorare, togliendogli la vivacità della vita vissuta e dandogli l'aspetto di una figurina nell'album del collezionista, di un collezionista accanto ad altri collezionisti in una sorta di orrida lottizzazione della memoria.

Tutto ciò sta lentamente, inavvertitamente avvenendo. Ed è sterile; anzi dannoso, velenoso quanto l'oblio. Lo è ancora di più nel mondo della scuola, dove l'effetto ripetitività-ritualità si produce e si accentua su un sostrato di complessivo appiattimento cronologico, su un venir meno di quelle prospettive di profondità e di distanza critica dal passato che danno un senso alla storia e aiutano a comprenderla. In una realtà giovanile sempre meno in grado di cogliere le differenze ma anche le analogie autentiche rispetto al passato e di valutare il peso degli sviluppi sociali e politici, il giorno della memoria proposto nella sua consueta dimensione ritualistica credo che provochi effetti paradossalmente contraddittori: da un lato il suo essere risucchiato dal bombardamento di eventi e di violenze di cui tutti i giorni ci giunge notizia da ogni

parte del mondo; dall'altro la proiezione a ritroso di quei fatti e di quelle memorie in un passato antichissimo e per i giovani irrimediabilmente fuori dal tempo, perché fuori dalla loro viva esperienza quotidiana.

Che fare? Come recuperare la centralità della memoria nel processo educativo?

Forse si può cominciare dalla constatazione che lo "sguardo appiattito" dei giovani verso il passato è il frutto di un'abitudine sociale complessiva all'accumulo di esperienze diversissime che si depositano in noi superficialmente, quasi senza lasciare traccia. Siamo sottoposti, soprattutto dai mass-media onnipresenti, - e ancor di più lo sono le giovani generazioni - a una serie di stimoli che ostacolano una visione strutturata e consapevole. Non sarà dunque il caso, innanzitutto, di rivedere profondamente il nostro approccio ai media, di renderlo più critico, meno esclusivamente



penetrante nei nostri confronti, meno passivo?

Questo atteggiamento potrebbe forse servire a sviluppare un giudizio più autonomo e meditato, una più autentica capacità di immedesimazione nelle vicende e nei protagonisti del passato, laddove immedesimazione non significa mai appiattimento.

In sostanza, rischiamo di essere vittime di un abuso, di uno spreco di memoria. Un abuso che paradossalmente si rivela alla fine dei conti una privazione di memoria autentica e sentita. Come è possibile invece, e soprattutto a scuola, usare costruttivamente la memoria per dare vita a percorsi che non siano banalmente

appiattenti ma che al contrario lascino il segno sui giovani? Come riscattare il ruolo insostituibile che il confronto diretto con la tragedia collettiva o con la vicenda drammatica vissuta in prima persona può avere nel loro processo formativo?

Cominciamo col chiederci qual è la ricchezza insostituibile della memoria. Essa è innanzitutto, sul piano esistenziale, vita vissuta, patrimonio salvato di umanità, sopravvivenza di uno spirito che non si è esaurito nei fatti ormai consumati ma che ritorna a vivere nei protagonisti di ieri durante il loro ricordo di oggi. Nella memoria che riemerge si esprime un'identità individuale o collettiva che di volta in volta può assumere i caratteri della scelta politica, dell'appartenenza culturale, del vincolo religioso o semplicemente del vissuto individuale e familiare. Questo patrimonio di vicende e valori ritrovati, questo articolarsi di testimonianze dirette sul passato può essere centrale per dare vivezza, e autenticità alla realtà scolastica di oggi, instaurando un rapporto stretto tra mondo giovanile ed esperienza concreta e rendendo dunque più agevole la conoscenza-comprensione del Novecento. Ma forse, al di là dello stesso importante apporto conoscitivo, quello che la trasmissione della memoria può riuscire a fare è ancor più fondamentale sul piano formativo: la memoria, con i suoi nudi e talvolta epici o tragici racconti, può divenire strumento di scambio tra generazioni, luogo di incontro tra nonni e nipoti. E dove i giovani si fermano - inaspettatamente attenti e rispettosi, silenziosi e commossi ma pronti alla domanda consapevole davanti alle narrazioni degli ex-deportati, degli ex-partigiani, dei perseguitati razziali o politici - là si crea un ponte, si apre una comunicazione attraverso la quale passano successivamente l'immedesimazione, la riflessione, la comprensione e la valutazione critica. Tutte opportunità centrali per la crescita culturale, umana, civile. Opportunità pronte a riflettersi e riprodursi nella dimensione del presente.

La memoria, però, va considerata e ricercata per quello che è, senza affidarle compiti che non le spettano. Strumento straordinariamente ricco ma al tempo stesso forte e caduco, variegato e perciò contingente, essa va nettamente differenziata dalla storia, che è acquisizione conoscitiva adeguata e critica della dimensione

d'assieme in cui i fatti evocati dalla memoria si inseriscono. L'impiego della memoria nel quadro del percorso scolastico, proprio per questo, deve essere calibrato all'interno della struttura storica.

L'esempio che si può trarre dal discorso sulla Shoah è in proposito illuminante. L'uso delle testimonianze per tentare di comunicare la realtà dello sterminio (di per sé certo solo in piccola parte comunicabile) è non solamente utile e significativo, ma anche indispensabile, qualora però diventi il supporto o sia comunque strettamente connesso alle coordinate storiche di fondo. Qualora cioè gli studenti abbiano chiara davanti a sé sia la realtà del nazismo nel suo complesso e lo svolgimento della seconda guerra mondiale nei suoi aspetti di fondo, sia il quadro del progetto di distruzione totale della popolazione ebraica europea sviluppato dal Terzo Reich e le modalità messe in opera per realizzarlo. Poco importa se la struttura venga colta prima durante o dopo gli elementi episodici delle testimonianze; l'essenziale è che essi possano essere consapevolmente inseriti in una rete conoscitiva d'assieme, essa sola capace di far comprendere il quadro abnorme del buco nero della storia chiamato Shoah.

Fuori da una indigestione di memoria ed entro una dimensione storica, dunque, le parole dei testimoni, la visita ai luoghi della deportazione, la

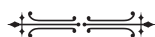
visita ai musei storici assumono una funzione primaria. Soprattutto quando la consapevolezza didattica dei responsabili di queste strutture sa mettere a punto iniziative atte a sviluppare la curiosità, l'apprendimento attivo degli studenti.

Una recente esperienza in Francia mi ha permesso di toccare con mano questa possibilità. La visita didattica ad alcune strutture museali dedicate alla Deportazione e alla Resistenza, avvenuta in compagnia di altri insegnanti e formatori provenienti dall'Emilia Romagna, è stata davvero una rivelazione in questo senso. I Musei della Resistenza e della Deportazione di Lione, Nantua e Grenoble si presentano come vivi percorsi di storia e di storie volti alla comprensione d'assieme attraverso la narrazione critica dei singoli irripetibili episodi; sono abitualmente visitati da migliaia di studenti, perché la scuola francese si pone come obbligo primario la consapevolezza responsabile dei giovani di fronte alle tematiche della persecuzione e della guerra di liberazione; propongono agli studenti una partecipazione diretta attraverso modalità interattive, giochi di ruolo, dibattiti successivi all'esperienza di visita, attenzione alle componenti psicologiche delle esperienze umane ripercorse; sono disponibili e fortemente interessati a esperienze di scambio didattico con scuole di altri paesi. Ma è stata soprattutto la

Maison d'Izieu a smuovere la mia riflessione e la mia commozione. Questa casa colonica della regione dell'Aine, dalla quale nell'aprile del 1944 per ordine del "boia di Lione" Klaus Barbie furono deportati insieme ai loro educatori quarantasette bambini ebrei che cercavano lì un rifugio, è dal 1994 un centro di formazione storica e di educazione alla pace e alla convivenza. Colpisce l'essenzialità esaustiva e parlante del percorso di visita: nel vecchio fienile pannelli con scritte e foto ricostruiscono, nel quadro della complessiva vicenda della Shoah, la storia di questo luogo di protezione per i bambini ebrei fortemente voluto da Sabine e Miron Zlatin (l'educatore deportato coi suoi bambini) e creato con l'aiuto dell'OSE; nella vera e propria "casa" tutto o quasi è ancora come allora, con le lettere scritte ai genitori, i disegni dei bambini, la classe con i vecchi banchi, le foto dei piccoli - unica cosa rimasta dei ragazzini finiti ad Auschwitz. Colpisce la proposta presentata dall'equipe di formatori della Maison ai piccoli visitatori delle scuole francesi: ciascun gruppetto di alunni è chiamato a ricostruire le vicende spesso labirintiche di uno dei bambini scomparsi e della sua famiglia.

Perché, appunto, conoscenza e comprensione significano al contempo immedesimazione e documentazione.

\* FNISM - Torino



## Una mostra sulla Shoah

All'I.T.C. "D. Bramante" di Pesaro in occasione della Giornata della memoria, il 27 gennaio è stata inaugurata la seconda esposizione di lavori artistici prodotti dagli studenti delle classi 1<sup>a</sup>A, 1<sup>a</sup>C e 2<sup>a</sup>C, l'attività è stata ideata e guidata dai docenti di lettere Cinzia Andreucci e Paolo Radi.

All'inaugurazione erano presenti le principali autorità cittadine, la mostra è stata aperta dal Dirigente Scolastico Ing. Paolo Barchiesi.

Sono esposte 13 tele di tre metri per uno e mezzo, gli alunni hanno utilizzato la tecnica pittorica dell'espressionismo astratto, a ogni telo corrisponde un periodo della shoa.

E' stata preventivamente effettuata una cronologia ragionata: i ragazzi hanno scelto i momenti salienti e più significativi a essere rappresentati (notte dei cristalli, deportazione di 2500 carabinieri verso i lager nazisti, apertura del Tribunale internazionale per i crimini di Norimberga, ecc.).

L'action painting, tecnica pittorica uti-

lizzata per l'espressione delle idee e dei sentimenti, è stata utilizzata dopo aver svolto diverse letture, dibattiti e riflessioni.

Fondamentale è stato il libro di Roberto Riccardi: *Sono stato un numero*, Alberto Sed racconta, Editrice La Giuntina, Firenze, 2008. E' la storia di un sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti che ha visto, massimo dell'orrore, la sorella Angelica sbranata dai cani, l'altra sorella più piccola Fatina sottoposta agli esperimenti del dott. Mengele, lui stesso, per un pezzo di pane, è stato costretto ad esibirsi in incontri di pugilato per il divertimento delle SS. Tali temi, soprattutto ai lettori maturi, sono ben noti, ma è lo stile dello scrittore che fa la differenza: asciutto, equilibrato dall'alternanza dell'analessi e prolessi, partecipe, mai retorico né indulgente al morboso.

Se infatti è indispensabile avvicinare i giovani all'argomento, altrettanto importante è la maniera di farlo.

Questo per suscitare in loro non reazioni emotivamente superficiali, ma un interesse profondo, storicamente radicato e moralmente indiscutibile.

Creare cioè certezze, sicurezze che aiutino a formare persone inattaccabili dalla superficialità e dalla pornografia degli attuali mezzi di comunicazione. Il percorso che ha portato i docenti a scegliere il mezzo espressivo della pittura è stato oltremodo elaborato dal momento che la stessa non è argomento di studio. In questa maniera si è cercato di intersecare alla trama della memoria storica l'ordito dell'arte, perché parlare della Shoa è meno facile di quanto si creda e trovare i modi giusti per ispirare delle reazioni certamente simboliche, ma altresì concettuali ancora più determinante. La ricompensa al lavoro preparatorio di mesi è stato l'impegno sentito, la partecipazione seria e scrupolosa degli alunni.

La scuola: topos laboratoriale di impegno alla vita.

# Dalle leggi razziali al rastrellamento nel Ghetto di Roma

di Anna Maria Casavola

Gli ebrei in Italia uscirono da quello stato di minorità, in cui erano vissuti per secoli, con il nascere dello Stato unitario liberale e costituzionale, fu proprio in Piemonte nel 1848 che essi conseguirono la prima equiparazione con il decreto di emancipazione del 29 marzo 1848 n. 688 di Carlo Alberto: gli ebrei diventano a pieno titolo cittadini liberi ed uguali agli altri non più soggetti a divieti, soprusi ed angherie che avevano caratterizzato la loro presenza nel territorio italiano. *"Gli israeliti regnicoli (il nome israelita sostituisce il termine dispregiativo di "giudeo") godranno, dalla data della presente, di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto e delle scuole da essi dirette. Deroghiamo alle leggi alla presente contraria"*.

Già però dall'8 marzo con la concessione dello Statuto era stata affermata la libertà di culto ed il riconoscimento di altri culti oltre alla religione dello Stato. Poi l'uguaglianza piena arriva il 19 giugno 1848 con provvedimento reale: *"La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari."* Da allora gli ebrei si legarono con gratitudine alla causa italiana partecipando a tutte le guerre d'indipendenza e sentendo veramente l'Italia come la loro patria: *"Ecco non solamente uomini ma cittadini ma veramente italiani. Da lungo tempo sospiravamo una patria, ora fratelli l'abbiamo. Tutto dunque per essa, tutto per l'Italia"* (da un discorso del rabbino piemontese Marco Tedeschi, in G. Arian Levi- G. Disegni, *Fuori dal ghetto, Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma, 1998)

L'annuario del 1895 elencava - a dimostrazione di quanto detto - ben 700 ufficiali israeliti

Negli anni dopo l'emancipazione, si verificarono due fenomeni concomitanti, da una parte l'inserimento di cittadini ebrei nella vita nazionale anche a livello di quadri dirigenti sino ad avere nell'età giolittiana due ebrei presidenti del Consiglio dei ministri Luzzatti e Sonnino, a ciò corrispondeva naturalmente un maggior peso delle comunità israelitiche nella vita nazionale, dall'altra un processo irresistibile d'integrazione per cui, a seguito dei matrimoni misti permessi

dalla Chiesa Cattolica, si ridusse del 30% il numero degli ebrei italiani. Molto attiva la partecipazione degli ebrei alla I guerra mondiale e numerosi quelli che parteciparono ai movimenti nazionalisti del 1918-1925 compreso il movimento fascista. In Italia sarebbe stato impossibile un caso Dreyfuss, il capitano accusato in Francia di alto tradimento, senza sicure prove, solo perché ebreo, perché non c'era un sentimento antiebraico nell'esercito, che aveva recepito molto degli ideali laici del Risorgimento. Quindi gli ufficiali ebrei anche negli alti gradi non soffrirono mai di ostacoli ideologici confessionali, tanto è vero che l'Italia, dopo la I guerra mondiale aveva il maggior numero di generali e di ammiragli ebrei, in totale quarantadue, la Francia ne aveva venticinque, gli USA ventidue, la Gran Bretagna quindici, un indicatore eccezionale se si tiene conto che in Italia la carriera militare fu preclusa fino al 1848 e che fu nuovamente sbarrata nel 1938 con le leggi razziali. E' da tener conto inoltre che gli Stati europei, presi come termine di paragone, avevano comunità ebraiche ed eserciti numericamente più rilevanti di quelli italiani ma evidentemente esistevano anche spinte conservatrici ed antisemite.

Nel 1935 gli ebrei parteciparono con grande entusiasmo all'impresa africana ed in quella occasione per l'assistenza religiosa ai militari furono nominati due rabbini, quali cappellani. Larghissima fu l'adesione alla giornata della Fede e all'offerta dell'oro per la Patria. Molti parteciparono alla guerra di Spagna sia nel fronte repubblicano, sia nelle milizie volontarie fasciste, non certo nello spirito di una crociata cristiana, ma come tutela di un interesse nazionale. Abbiamo detto che erano particolarmente sensibili alla molla patriottica e nazionalista. C'era addirittura una corrente che si raccoglieva intorno ad un giornale "La nostra bandiera" che si dichiarava contraria ad ogni iniziativa sionistica nell'ottica di una più decisa adesione di tutti gli ebrei italiani, in quanto italiani alla patria fascista. Aldo Finzi, per fare un esempio, era divenuto sotto segretario all'interno di Mussolini (lo trovremo poi sulla sponda opposta trucidato alle Fosse Ardeatine) Dico questo per far capire quale deve essere stato il trauma che gli ebrei subirono all'indomani del varo delle leggi razziali, anche se potevano essere considerate

già delle avisaglie, i provvedimenti contro il meticciato varati durante la guerra d'Etiopia per impedire le unioni tra militari italiani e donne etiopi (il madamato). Mai nessuno di loro aveva pensato che Mussolini avrebbe potuto uguagliare Hitler, una persecuzione antisemita in Italia era impensabile.

Nel 1935, nell'Enciclopedia Italiana di G. Treccani che rappresentava la "summa della cultura italiana" dell'epoca, alla voce "razza" così si leggeva: *"Non esiste una razza ma solo un popolo ed una nazione italiana, non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo, non esiste - errore più grave di tutti - una razza ariana ma esiste solo una civiltà e lingua ariana"*. Eppure solo dopo 3 anni lo scenario era completamente cambiato ed il 5 agosto del 1938 usciva un periodico a Roma, la cui diffusione era raccomandata nelle scuole, che si denominava *"La difesa della razza"*, direttore Telesio Interlandi, specializzato in articoli e vignette atte ad inoculare l'odio razziale negli italiani. Sin dalla prima copertina si annunciava il programma: il volto dell'Apollo del Belvedere, assunto come prototipo della razza ariana, sfigurato dall'impronta di un pollice contrassegnato dalla stella di David..

Nella loro generalità gli ebrei italiani furono presi di sorpresa dai provvedimenti antisemiti, anche se misure come queste nella loro lunga storia si erano ripetute molte volte e ad esse gli ebrei erano istintivamente prони. A nulla servi per allontanarle l'automiliazione, dopo la Dichiarazione sulla razza, il consiglio delle comunità israelitiche riaffermò "con animo forte la completa dedizione alla Patria fascista"

Al censimento dell'agosto 1938 gli ebrei erano risultati 46.656 di cui 9413 stranieri; su una popolazione di 44 milioni di abitanti rappresentavano all'incirca l'1 per mille. Nel breve volgere di due mesi dai primi di ottobre 1938, improvvisamente persero tutto: lavoro, proprietà, niente scuola, niente università, niente biblioteche, ritrovi, spiagge, niente ufficio o lavori a contatto di non ebrei, niente targa sulla porta, o nome sull'elenco telefonico o necrologio sul giornale o avviso funebre per la città, niente radio con più di 5 valvole, vietati e annullati i matrimoni con non ebrei, quindi una condanna a sparire, ad essere cancellati, dimenticati. In tutti i comuni d'Italia, a cura del

podestà, viene affisso un manifesto che invita gli ebrei ad autodenunciarsi. Si stabiliscono dei criteri: è ebreo chi discende da quattro nonni ebrei, chi è figlio di madre ebrea e di padre o ignoto o straniero è ebreo, chi ha due nonni ebrei poteva essere classificato ebreo o ariano secondo che il genitore misto ed egli stesso appartenessero ufficialmente a religione ebraica. Si istituisce anche un tribunale della razza per i casi dubbi., che distribuisce certificati di arianità, un arianizzato famoso fu Alberto Moravia. Nel campo della scuola e della cultura le conseguenze furono particolarmente gravose perché furono decine gli scienziati e i letterati di chiara fama cui fu impedito di lavorare: vennero espulsi oltre 100 direttori e maestri di scuola elementare, 279 presidi delle scuole medie; 96 professori universitari ordinari e straordinari e 133 aiuti e assistenti; espulsi migliaia di studenti e impiegati. Tutti i militari di razza ebraica subirono l'umiliazione di essere esclusi dall'esercito e dal partito nazionale fascista, furono messi in congedo assoluto ben 3200 ufficiali e per loro non ci furono discriminazioni.

Discriminazione all'epoca era un termine usato in senso positivo, equivaleva all'eccezione nel senso che ad alcuni ebrei, per meriti eccezionali, non si applicavano le leggi in oggetto. L'espulsione fu eseguita ovunque senza apparente opposizione da parte degli organi amministrativi dello Stato e dell'Esercito.

Ricordiamo inoltre a nostra vergogna che le leggi razziali erano state votate dal Parlamento il 17 novembre 1938 per acclamazione, all'unanimità, alla presenza del duce e poi a scrutinio segreto con 351 voti su 351, al Senato furono approvate con soli 10 voti contrari, Benedetto Croce non si era recato in aula per non votarli. Furono promulgate dal re Vittorio Emanuele III, unico sovrano in Europa, senza opposizione alcuna.

Gli italiani le accolsero in silenzio: e questo fu interpretato dagli ebrei come un grande tradimento, una complicità che non ci è mai stata interamente perdonata, anche se in uno Stato di polizia, dove non è possibile il dissenso ed esiste una polizia segreta come l'OVRA (opera volontaria di

repressione dell'antifascismo) non si può interpretare il silenzio senz'altro come consenso. C'è da dire che l'effetto di queste leggi non fu la nascita di uno spirito antisemita se non per frange isolate. Per molti restava incomprensibile l'idea che dei buoni e fedeli cittadini dovessero esser puniti senza aver commesso colpa alcuna.

Quanto all'esercito se non ci furono reazioni aperte e immediate contro le leggi razziali queste però non mancarono nel corso della guerra, quando gli italiani, alleati dei tedeschi, non collaborarono anzi ostacolarono le deportazioni degli ebrei, nei territori occupati, si rifiutarono di applicare le leggi razziali e considerarono offensi-



vo imporre il distintivo della stella gialla. (A. Casavola, *Lo spazio della coscienza*, Anei, Roma, 2003, Menachen Shelah, *Un debito di gratitudine*, Ed SME, ROMA, 1991)

Lo storico tedesco Gehrard Schreiber ( in *La vendetta tedesca Mondatori*, Milano, 2002) sottolinea come, a causa del problema razziale, nei territori occupati insieme dalle forze dell'Asse, l'Italia si ritrovò fortemente in disaccordo con i tedeschi e che il rifiuto dell'Italia di non voler procedere allo sterminio degli ebrei giocò un ruolo decisivo nel progressivo deterioramento dei rapporti con i due alleati. Nella guerra nazista contro gli ebrei gli italiani nei territori occupati cercarono di stare con gli ebrei, non imponendo la stella gialla né altre misure restrittive umilianti. Quale la motivazione? Le misure restrittive non sono compatibili con l'onore militare dell'esercito italiano. E a onore dell'esercito italiano - ce lo riconosce lo storico israeliano Menachem Shelah - va detto che le nostre truppe all'estero misero gli ebrei di tutte le nazionalità, non solo quelli di origine italiana, sotto la loro protezione e

fino al 1943 li strapparono alle deportazioni dei tedeschi. A testimoniare ciò ci sono fatti documentati come ad esempio quelli relativi al salvataggio di circa tremila ebrei croati, che si trovavano nella zona di sovranità italiana, che Himmler reclamava, nell'esecuzione del piano di sterminio deciso a Wansee, e che gli italiani si rifiutarono di consegnare, disobbedendo perfino ad un ordine scritto dello stesso Mussolini. Questi alla richiesta ufficiale, presentata da Ribbentrop il 17 agosto 1942 a Roma, aveva apposto finalmente il suo nulla osta, come documentano gli storici J Steinberg, (*Tutto o niente. L'asse e gli ebrei nei territori occupati*, Mursia, Milano 1997) e recentemente M, Fioravanzo (*Mussolini e Hitler*, Donzelli editore, Roma 2009).

L'ordine infatti non fu eseguito!

Le cose invece cambiarono molto in peggio dopo l'8 settembre e dopo la costituzione della RSI. C'è da dire che gli ebrei avevano sperato, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio, che le misure antisemite nei loro confronti fossero revocate, molti ufficiali ebrei fecero addirittura

domanda di riassunzione in servizio (la documentazione si trova presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore a Roma) ma le richieste furono tutte rifiutate perché Badoglio non ritenne di dover abrogare la legislazione razziale né venne disposta la soppressione degli elenchi detenuti dall'amministrazione degli Interni, le Questure, sicché risulterà agevolata la ricerca degli ebrei da parte dei tedeschi quando occuperanno il nostro paese nell'area centro settentrionale, ove essi erano per la maggior parte dislocati. Inoltre già dal maggio 1940 (nota inviata dal Sottosegretario dell'Interno Buffarini Guidi al capo della Polizia, Bocchini: *Il Duce desidera si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra - 26 maggio 1940*) gli ebrei stranieri e gli ebrei italiani considerati i più pericolosi, erano stati ristretti in campi di concentramento in Italia., campi fascisti,(cfr. Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, Einaudi, Torino2004) quindi.. Veniamo alla situazione che si creò a Roma, sottoposta contemporaneamente all'occupazione nazista e alla sovranità della RSI dopo il 23 settem-



loro stessi ufficiali, le caserme circondate dai paracadutisti tedeschi e dalla PAI.. Per fortuna molti, per un provvidenziale passa parola, non si presentarono nelle caserme e non furono presi. Dalle stazioni di Trastevere e Ostiense la mattina dopo partirono per ignota destinazione, disarmati, in carri bestiame sigillati all'esterno, duemila o duemila e cinquecento tra Carabinieri graduati e ufficiali (per le fonti tedesche i carabinieri prigionieri sono cinquecento in più).

Quello che non sono riuscita a provare è se Graziani sia stato strumento di Kappler o Kappler di Graziani, ma stando ai fatti, entrambe le ipotesi possono considerarsi plausibili, ci deve essere stata una coincidenza di interessi, perché anche i fascisti avevano un conto aperto con i Carabinieri e potevano desiderare di sbarazzarsene. Ciò che mi ha stupito invece nella mia ricerca è il fatto che di questo evento non piccolo si fosse persa la memoria nella città di Roma e che anche l'Arma l'avesse rimosso. Solo alcuni ebrei anziani della Comunità ricordavano il collegamento tra la sparizione di tutti i Carabinieri da Roma e la successiva razzia nel Ghetto otto giorni dopo. Qualche cenno ho trovato in diari dell'epoca. A me ne ha parlato, riguardo ad un suo ricordo di ragazzo legato a quei giorni, l'ex deportato Piero Terracina. Dal libro di Giacomo Debenedetti "16 ottobre" si evince un altro particolare, che un carabiniere, evidentemente sfuggito alla deportazione, la sera del 15 aveva saputo di una lista di duecento capifamiglia ebrei che un poliziotto tedesco teneva in mano e l'aveva detto alla moglie e questa, attraverso la sua domestica, aveva cercato di allertare gli ebrei del Ghetto ma non era stata creduta.

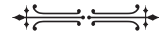
Gli ebrei furono vittime dell'inganno dell'oro, la parola di Kappler li aveva rassicurati "nonostante tutto i tedeschi erano uomini d'onore" insomma, essi rifiutando consciamente o inconsciamente l'idea dello sterminio, rimasero sicuri poiché avevano pagato la taglia, nelle loro case al Ghetto e furono sorpresi nel sonno, inermi, storditi dagli uomini di Kappler. Questi aveva ricevuto da Berlino anche il rinforzo di poliziotti specializzati in questo genere di operazioni. Li guidava il cap.Theo Dannecker, esperto e uomo di fiducia di Eichmann, che aveva preparato in modo capillare il rastrellamento in tutta la città con la collaborazione della Questura e di due commissari fascisti Gennaro Cappa e Raffaele Aiello. (F.Cohen, 16 ottobre, Giuntina, Firenze 2003). Solo costoro consentirono a Dannecker di districarsi nella mappa della capitale, fornendo gli indirizzi aggiornati delle famiglie

ebree che abitavano sparse nei vari quartieri. Le SS infatti arrestavano con gli indirizzi alla mano e i nominativi precisi. Tempo venti minuti gli ebrei dovevano precipitarsi fuori dalle loro case vestiti alla meno peggio, portando però con sé anche le loro cose più preziose e viveri per una settimana. L'ulteriore inganno fu di far loro credere che si trattava di un trasferimento, perciò dovevano portare con loro anche i vecchi, i malati anche gravi, donne incinte, bambini lattanti. Il viaggio per Auschwitz delle 1017 vittime (i dati sono stati recentemente rivisti) si concluse il 23 ottobre, dopo una settimana di inferno, stipati all'inverosimile in carri bestiame piombati. L'eliminazione all'arrivo fu severa, l'82/100 (839 persone) la più alta in assoluto di tutti gli altri trasporti di ebrei dall'Italia, di questi ne ritorneranno in Italia solo15.

Ricostruendo oggi questo evento, sulla scorta di una maggiore documentazione, appare chiara la macchinazione infernale di Kappler, che aveva preparato astutamente il terreno in precedenza perché nessun ostacolo fosse frapposto alla realizzazione dell'impresa. Se riflettiamo sul rapporto inviato il giorno successivo da Kappler al suo superiore Wolff, notiamo che la firma è sua e non di Dannecker, evidentemente egli voleva ascrivere il merito e vediamo anche che egli sottolinea gli ostacoli e le difficoltà, mette in evidenza che i Romani antisemiti non si sono visti ma il contrario e cita l'episodio del fascista in camicia nera che impedisce l'accesso ad una casa giudea.. Ci tiene a ribadire che non si è fatto ricorso alla polizia italiana inaffidabile, e conclude dicendo che c'è stata sì resistenza passiva ma non attiva. Quella che lui temeva e per cui aveva fatto preventivamente deportare i Carabinieri dalla Capitale!

Tra i capi d'imputazione nel processo che subì Kappler da parte del Tribunale militare di guerra italiano nel 1948, figura l'imputazione di estorsione per la taglia imposta agli ebrei romani di cinquanta kg d'oro, ma non figura alcun riferimento alla razzia del 16 ottobre né alla precedente deporta-

zione dei Carabinieri da Roma ! La mia ricerca contenuta nel libro " 7 ottobre" edizioni Studium 2008, colloca al suo posto la tessera mancante e restituisce alla verità storica il comportamento dei Carabinieri e dei fascisti di Salò.



Bibliografia

Giorgina. Arian Levi- Giulio Disegni, Fuori dal ghetto, Il 1848 degli ebrei, Editori Riuniti, Roma, 1998) AlbertoRovighi, I militari di origine ebraica nel primo secolo dello Stato italiano, SME. Roma Anna Maria Casavola, Lo spazio della coscienza, Anei, Roma, 2003, Menachen Shelah, Un debito di gratitudine, Ed SME, ROMA, 19991) Jonathan Steinberg " Tutto o niente. L'asse e gli ebrei nei territori occupati, Mursia, Milano 1997 Spartaco Capogreco, I campi del duce, Einaudi, Torino2004) Amedeo. Osti Guerrazzi, Caino a Roma, Cooper, Roma, 2005) Monica Fioravanzo, Mussolini e Hitler, Donzelli editore, Roma 2009). Giacomo De Benedetti, 16 ottobre1943, Einaudi, Torino, 2001 FaustoCohen, 16 ottobre1943, Giuntina, Firenze 2003). Gehrard Schreiber, La vendetta tedesca, Mondatori, Milano, 2002 Anna Maria Casavola 7 ottobre 1943, edizioni Studium, Roma, 2008

LA DIFESA DELLA RAZZA
ANNO V - NUMERO 9
5 MARZO 1942-XX
...
RAZZISMO ITALIANO
Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

# Testimonianze della Shoah

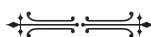
di **Elisabetta Bolondi**

**"La pianista bambina" di Greg Dawson, Ed. Piemme 2010**

Molto numerosi sono i libri di memoria dei sopravvissuti della Shoah: la particolarità di questo commovente "La pianista bambina" sta nella rievocazione di fatti, luoghi, vicende, persone ad opera del figlio della protagonista, il giornalista americano Greg Dawson che, dopo aver vissuto quasi un'intera vita senza conoscere la storia di sua madre, finalmente riesce a darle la forza di raccontare, di ricostruire, di rivivere una lunga esistenza, dall'infanzia felice e spensierata in una Ucraina degli anni '30, piena di cultura, di musica, di speranze, all'arrivo dell'esercito tedesco e delle stragi perpetrate ai danni degli ebrei, ancor prima della soluzione finale del '42; poi la rocambolesca fuga di Zhanna e Frina, le due sorelle ebrae che miracolosamente sfuggono alla strage nella quale perdono la vita decine di migliaia di abitanti del territorio ucraino di religione ebraica, uccisi e bruciati in fosse comuni, tra i quali genitori e nonni delle due ragazzine. Zhanna riesce ad uscire dalla fila che la sta conducendo alla morte mentre suo padre, appoggiandole sulle spalle il proprio cappotto le sussurra: "non m'importa come, ma vivi!". Queste parole e uno spartito di musiche di Chopin che porta sempre su di sé riusciranno a dare a Zhanna, con l'aiuto di sua sorella Frina, due anni più giovane, la forza di fuggire attraverso pericoli inenarrabili, mentre le belve naziste vanno a caccia di tutti gli ebrei fortunatamente sfuggiti alle loro mani. Nascoste sotto i falsi nomi di Marina e Anna Morozova, orfane di un ufficiale russo, le due promet- tenti pianiste, abituate sin dall'infanzia a studiare pianoforte e ad esibirsi in pubblico, riescono, con l'aiuto di improvvisati amici, a cavarsela. Eccole in un orfanotrofio, poi presso amici compiacenti, poi finalmente, dopo la deportazione a Berlino al seguito di una troupe di artisti, incaricate di intrattenere gli ufficiali nazisti, giungere alla fine della guerra e alla liberazione dal pericolo di morte incombente che aveva accompagnato la loro odissea. Un ufficiale americano in un campo profughi in Baviera cam-



bierà la vita di Zhanna e di sua sorella. Fattosi protettore e mecenate delle promettenti pianiste, Larry Dawson riuscirà in modo rocambolesco a farle giungere negli Stati Uniti. Il lieto fine di una vicenda oltremodo drammatica premia i lettori di questo romanzo-testimoniaza, ricco di buoni sentimenti e di grande umanità, dove la musica fa da leit motiv di tutta la narrazione e nel quale l'eccezionalità del personaggio di Zhanna emerge a tutto tondo affascinando i lettori con una forza straordinaria, di cui il figlio scrittore riesce a ricostruire intatta la dimensione. La musica di Chopin e gli echi dei grandi artisti russi, Rachmaninov, Horowitz ci allontanano per qualche momento da quell'inferno delle barbarie della shoah.



**"Sono stato l'assistente del dottor Mengele" di Miklós Nyiszli Ed. Zane, 2004**

Un medico legale ebreo ungherese scrisse le sue memorie immediatamente dopo essere uscito miracolosamente vivo dal lager di Auschwitz, dove aveva per un anno fatto parte del Sonderkommando, le unità speciali di deportati condannati a servire ai forni crematori, prima di essere sterminati a loro volta perchè testimoni troppo scomodi.

Pur nel vasto repertorio della memorialistica sui campi, la vicenda di Nyiszli è unica, perchè egli racconta fin nei dettagli più raccapriccianti ciò a cui fu costretto da quello che può essere considerato, forse, il più bieco dei macellai nazisti, il famigerato dottor Mengele. Già Settimia Spizzichino, deportata italiana rastrellata a Roma il 16 ottobre 1943 e vittima degli esperimenti di Mengele, ne aveva descritto l'assurdo cinismo scientifico nella sua lunga testimonianza di sopravvissuta (ripodata nel suo libro "Gli anni rubati"). Mai, però, si erano lette testimonian-

ze così dettagliate, così vicine ai delitti assurdi, continui, maniacali, portati a termine da sedicenti medici, convinti di dimostrare con prove alla mano l'assoluta superiorità della razza ariana sulle altre, scientificamente catalogate come inferiori.

Come anatomo-patologo, il protagonista di questo libro si vide costretto ad eseguire autopsie, a sezionare cadaveri di gemelli, spesso bambini, ad assistere ad esperimenti, ad assecondare manie pseudo-scientifiche deliranti, che hanno reso il reparto cosiddetto medico del campo di Auschwitz il centro dell'inferno dell'intero Reich hitleriano. Grazie alla sua provata padronanza della professione, il medico ungherese si renderà indispensabile a Mengele, riuscendo fortunatamente a salvarsi. Ma la sua vita continuerà ad essere popolata dagli incubi, dal mare di sangue innocente versato, dalle esecuzioni orribili alle quali ha dovuto assistere, dall'orrore degli esperimenti a cui ha contribuito. Una testimonianza lacerante, ma indispensabile in tempi di negazionismo, scritta con lucidità sconcerante e grande capacità di distacco, soprattutto nei momenti più atroci del racconto.



**"Greta Vidal" di Antonella Sbuclz Carignani Ed. Frassinelli 2009**

L'impresa dannunziana di Fiume, come la stessa Antonella Sbuclz conferma, per molto tempo è rimasta confinata in poche righe dei manuali di storia della scuola superiore, come d'altra parte è avvenuto per molte delle vicende che hanno riguardato il nostro confine orientale. Questa rimozione, talvolta oblio, ha riguardato molti avvenimenti di quella parte di Italia troppo spesso contesa, tanto che la stessa storia della letteratura sembra fermarsi a Italo Svevo e solo molto recentemente grazie a

Claudio Magris, Diego Marani, Mauro Covacich e soprattutto allo storico Guido Crainz si è fatta una ricostruzione più puntuale di avvenimenti ormai lontani, ma non sempre adeguatamente indagati.

Il bel romanzo di Antonella Sbuelz è un'altra tessera, quanto mai necessaria, alla rievocazione, pur se in chiave per lo più romanzesca, di quanto è avvenuto a Fiume durante il biennio 1919-1920, allorché i legionari al seguito di Gabriele D'Annunzio dopo sedici mesi di occupazione della città dovettero cedere alle forze regolari dell'esercito italiano, pur opponendo una resistenza che causò morti e feriti anche tra i civili. Una pagina oscura della storia del '900, che la notevole competenza storica dell'autrice, unita ad una capacità narrativa ormai provata, ha saputo ricostruire in un romanzo avvincente, nel quale convivono temi, epoche e personaggi diversi.

Greta Vidal è una diciottenne di Abbazia, poco distante da Fiume, e vive con la famiglia in una bella villa in campagna: la mamma Else, distratta, come persa dopo la morte dell'unico figlio maschio, Arturo, malato di tubercolosi; la sorellina Elisa; il padre autoritario e perennemente assente per affari. La guerra mondiale è appena finita, lasciandosi dietro una scia di giovani vittime, tra le quali anche il cugino Egon. L'altro protagonista del libro è Tullio, pilota di aerei, sopravvissuto alla guerra che gli ha sterminato la famiglia: genitori e sorella periti nel bombardamento di

casa, il fratello più giovane, Elia, morto durante un attacco di gas asfissianti al fronte. I due ragazzi, soli, si incontrano fortunatamente nelle giornate della presa di Fiume: sono pieni di curiosità, di speranze, di sogni, di ideali... Giornalista, lui vuole documentare il nuovo che sembra affacciarsi dietro le idee e le esternazioni del Comandante, in una Fiume dove giungono volontari e arditi da ogni parte; lei è una sognatrice, scrive poesie, ma l'incontro con la storia e con Tullio la faranno uscire dal suo guscio fino a misurarsi con prove molto difficili, pronta a seguire quel ragazzo e i suoi amici fino alle estreme conseguenze delle scelte che la costringeranno a tagliare i ponti con una vita tranquilla e priva di emozioni. La trama del romanzo prosegue e ci tiene incollati alle sue pagine fino alla conclusione, ai nostri giorni, dopo che sono trascorsi novant'anni da quegli avvenimenti.

La scrittrice mette insieme i tasselli della storia del '900 con grande maestria, mescolando con sapienza verità storica, documentata da scritti, telegrammi, articoli di giornale e trama romanzesca: Mussolini, D'Annunzio, Badoglio, Giolitti, Marconi, Toscanini sono altrettanti personaggi del romanzo, colti in momenti atipici della loro presenza nella storia italiana. Ecco Mussolini al caffè Savini di Milano mentre accetta di separarsi da D'Annunzio e la sua folle impresa; ecco Toscanini appena sceso dal treno con i suoi orchestrali improvvisare un "Va' pensiero" nella piazza della sta-

zione di Fiume, nella commozione generale; ecco Marconi a bordo dell'Elettra che dialoga con D'Annunzio; ecco Badoglio contestato sul treno che lo porta al nord, e infine la protagonista, ormai vecchia, nel viale dei Giusti d'Israele, al museo dell'olocausto di Gerusalemme...

Antonella Sbuelz ha realizzato un lavoro straordinario, facendo rivivere la storia attraverso la narrativa, come i grandi scrittori che hanno costruito la loro fama sulla ricostruzione della vita affettiva e relazionale di personaggi letterari: penso a "Il Gattopardo" o a "Guerra e Pace", romanzi nei quali la grande storia è capace di incontrare il quotidiano di uomini e donne comuni. Da segnalare anche la capacità della scrittrice di mettere insieme epoche diverse, diversi contesti e luoghi lontani: Abbazia, Fiume, Milano, Roma, ma anche la Gerusalemme del Museo di Yad Vashem, New York, Washington sono gli scenari dove i nostri personaggi agiscono, vivono, sognano, soffrono. Il romanzo si legge tutto d'un fiato, per la nitidezza della scrittura, per la chiarezza dell'impianto narrativo, per gli inserti poetici che conferiscono ai drammi narrati una leggerezza inusuale. I carmi di Catullo, la poesia della Szymborska, la poesie scritte dalla sorella Elisa e dalla stessa Greta, raccolte in un volumetto, unico dono di Tullio, lanciato romanticamente dal suo piccolo velivolo, ridanno equilibrio e una certa serenità ad una storia davvero troppo dolorosa

## MOZIONE FNISM

### LUPO ALBERTO TORNA A COLPIRE

Stupisce lo stupore che ha suscitato la decisione di un liceo romano di collocare un distributore automatico di preservativi.

Non si può pensare alla scuola come luogo astratto in cui i giovani lasciano fuori dalle aule le loro ansie, incertezze, aspettative per diventare, nell'età più segnata dall'idealismo ma anche più pressata da stimoli fisici e ormonali, i bravi ragazzi studiosi e diligenti secondo lo stereotipo che ogni famiglia applica ai propri figli.

Né è lecito meravigliarsi che, dopo bombardamenti implacabili di immagini, chiacchiere da bar e da talk show, fatti di cronaca e politici, una sessualità esaltata sul piano estetico o strumentalizzata commercialmente, riveli la sua influenza sull'immaginario e sulla vita quotidiana dei giovani condizionandone i comportamenti.

E allora è pura e semplice ipocrisia pensare di avvicinarli alla cultura senza partire dal loro essere "qui e ora", dalla loro fisicità e dal complesso di sentimenti che la accompagna, dalla necessità che sperimentano di convivere con le emozioni e con le ansie di un'identità in fase di strutturazione.

Come non basta neppure pensare che un distributore di preservativi possa risolvere il problema neanche se accompagnato da qualche corso in cui appaltare a uno psicologo una questione che va oltre il livello dell'informazione e chiama in causa le regole del rispetto verso se stessi e gli altri e allena ad assumere responsabilità e a fare scelte comportamentali ispirate a valori etici.

È la scuola che essi interrogano e non è facile giustificare la sua persistente inpreparazione.

marzo 2010



## Cinema e storia

# 100 film e un Paese ...comincia il viaggio



Con "I Magliari" di Francesco Rosi, via al progetto dedicato alle scuole, promosse dalle Giornate degli Autori con la Provincia di Roma.

È cominciata concretamente a novembre l'avventura del progetto 'Cinema e Storia/100+1.

Cento film e un Paese, l'Italia' con la proiezione de *I Magliari* di Francesco Rosi, alla quale hanno assistito, al cinema Nuovo Olimpia, gli studenti di alcuni istituti superiori di Roma e provincia. L'iniziativa, lanciata tre anni fa insieme al Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani e ideata da Fabio Ferzetti nell'ambito delle Giornate degli Autori, che la promuove insieme alla Provincia di Roma, con la collaborazione di Cinecittà Luce e il sostegno della Direzione Generale per il Cinema del MiBAC racconta la storia del '900 alle giovani generazioni attraverso il grande cinema italiano, che soprattutto dal secondo dopoguerra ha contribuito a costruire la nostra identità collettiva.

I primi sette film selezionati per il progetto, che rappresentano un iniziale segmento di una library dedicata al cinema e destinata a crescere nel tempo, sono: *Tutti a casa* di Luigi Comencini, *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio, *Io la conoscevo bene* di Antonio Pietrangeli, *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini, *Napoletani a Milano* di Eduardo De Filippo, *Un borghese piccolo piccolo* di Mario Monicelli e ovviamente *I magliari* di Francesco Rosi.

Per ogni titolo, un Dvd di guida

alla visione e materiali extra a cura di Giuliana Gamba, coordinatrice del progetto per le Giornate degli Autori.

Al primo appuntamento, sono intervenuti all'incontro - moderato da Andrea Purgatori - il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti e l'amministratore delegato di Cinecittà Luce Luciano Sovena, in sala con



Ferzetti e Giorgio Gosetti anche insieme ad altri rappresentanti del nostro cinema: da Mimmo Calopresti a Giuliano Montaldo, da Citto Maselli a Gianni Zanasi, da Emanuele Salce, figlio del regista Luciano, ad Agostino Ferrente. «Questo progetto, dalla lunga gestazione, finalmente arriva davvero nelle classi. I ragazzi di oggi conoscono poco il grande cinema classico, che racconta la



nostra società portando sullo schermo la Storia di quegli anni ma soprattutto quella della gente comune», ha detto Ferzetti, portando anche i saluti di Gaetano Blandini, ancora per qualche giorno il direttore generale Cinema

del MiBAC, che in una lettera ha proposto di estendere l'iniziativa in tutta Italia. Secondo Zingaretti, invece, «il primo motivo per cui è nato questo progetto è «ricordare opere che altrimenti non si vedrebbero.

Ed è importante partecipare alla cultura di una generazione e quindi coinvolgere la scuola, il luogo di formazione per eccellenza in cui si sviluppa la capacità critica». Sovena ha poi sottolineato come l'obiettivo del progetto sia stato «raggiunto, dal momento che questi film vengono visti e possono servire per apprezzare quelli contemporanei, che escono adesso. I ragazzi devono conoscere il cinema e dovrebbero fare un giro a Cinecittà, mentre noi chiudiamo dentro Il Grande Fratello o la De Filippi».

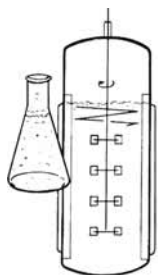


Il percorso di 'Cinema e Storia/100+1. Cento film e un Paese, l'Italia' prevede diverse fasi: da gennaio a febbraio 2010 inizierà la formazione dei docenti sull'uso del linguaggio cinematografico, sulla storia del cinema italiano e sui film selezionati, con la distribuzione di un questionario per gli studenti; da gennaio a maggio, si svolgerà la proiezione dei film commentata nelle scuole; in conclusione, a giugno, alla sede della Provincia di Roma a Palazzo Valentini, si terrà una giornata d'incontro e di studio sugli esiti della prima fase di sperimentazione, con la presentazione dei contributi realizzati dagli studenti e il lancio delle fasi successive.

# Come insegnare le scienze?

## Due domande a Carlo Bernardini

Carlo Bernardini, Professore Ordinario di Modelli e Metodi matematici della Fisica presso



l'Università "La Sapienza" di Roma, già Preside della facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, si è sempre occupato delle tematiche connesse all'insegnamento delle scienze e alla diffusione della cultura scientifica. È autore di numerose opere di divulgazione scientifica.

**D** In seguito alla ridefinizione delle aree disciplinari prospettata dalle Indicazioni per la scuola secondaria superiore, si è sviluppato il dibattito sulle scienze integrate parallelamente alla necessità di avvicinare maggiormente studentesse e studenti allo studio delle scienze e alle professioni scientifiche. Come sviluppare interesse e curiosità e rafforzare la cultura scientifica così poco protagonista nei nostri percorsi scolastici? Quali sono le prospettive che si sentirebbe di indicare?

**R** Lo sviluppo molto rapido delle scienze moderne e dei loro linguaggi ha anche contribuito notevolmente a differenziarle; non a caso, anche se questo appare paradossale, in tempi relativamente recenti abbiamo assistito alla nascita di numerose scienze ibride dal confronto tra metodologie divergenti, con un futuro molto promettente: l'astrofisica è la più antica (con circa 150 anni) la biofisica, la biochimica, la geofisica, la chimica-fisica e la scienza dei materiali, la climatologia, l'informatica eccetera. Se questo fenomeno denota un (peraltro difficile) ravvicinamento metodologico ed epistemologico, esso

segna del pari un notevole aumento di complessità concettuale che ancora non ha raggiunto ragionevolmente il terreno della didattica e della formazione. La scelta di specializzarsi in una disciplina ibrida (sempre più frequente per la rilevanza sociale oltre che scientifica) avviene in genere tardivamente, quando lo studente universitario sceglie la tesi sulla base di informazioni che vengono dalla ricerca sia di base che applicata. Nella tradizionale formazione degli insegnanti vi è un perverso legame tra i manuali in circolazione, prevalentemente nozionistici, tra quelli più adottati, e lontani da ogni stimolo all'immaginazione, che può nascere solo da metodi qualitativi di comprensione della realtà sia a livello osservativo che a livello di concettualizzazione; io sono convinto che la pratica laboratoriale sarebbe molto positiva nella scuola media e poi nel biennio superiore, se combinata con una impostazione epistemologicamente efficace che faccia vedere come la spiegazione scientifica ha soppiantato il "senso comune", la scienza ingenua degli scolastici. In questo consisterebbe l'efficacia di una storia delle idee della scienza; a quel punto un ragazzo potrebbe optare per una scienza che lo incuriosisce di più.

**D** La formazione iniziale degli insegnanti attualmente avviene in maniera molto settoriale, all'in-

segna dei raggruppamenti disciplinari su cui sono basate le classi di abilitazione. Non crede che con la prospettiva di un'integrazione delle scienze ci sia il rischio che ogni insegnante ripieghi su ciò che conosce meglio proponendo una nuova forma di enciclopedismo?

**R** Effettivamente, l'università ha grave responsabilità della inadeguatezza degli insegnanti, di cui si occupa ben poco. Ogni riforma perciò è una occasione per rimettere mano agli innumerevoli problemi degli insegnanti: la specializzazione didattica, la carriera e gli incentivi, la formazione in servizio e la ricerca. Tutto questo è ben lontano dalla pratica legislativa attuale e richiede un forte accordo delle parti e un tempo di elaborazione di alcuni anni, con gestione della transizione che non sarebbe l'ultimo dei problemi: ma fare una legge che prescrive il meglio a destinatari passivi non è certo cosa che abbia il minimo senso: bisogna discutere e mettersi d'accordo, se si vuole che il cambiamento sia utile alle esigenze pubbliche oltre che praticabile. E bisogna destinare a questo risorse non irrisorie, con la convinzione che queste siano non meno importanti delle spese militari, di certe grandi opere previste e del costo della politica: in altri termini, che questo sia un vero investimento e non un onere generico



# La settimana della Scienza europea

di Patrizia Sequi

*"Acceleratori di particelle, esperimenti e laboratori aperti. In occasione della Settimana della Scienza e della Notte europea dei ricercatori, che si svolgerà a Frascati stasera (25 settembre), una classe del progetto Repubblica@Scuola gli studenti del Liceo Sperimentale Bertrand Russell di Roma hanno incontrato Umberto Guidoni, potuto visitare i laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e parlato con i ricercatori che indagano i fondamenti della materia e dell'antimateria."*

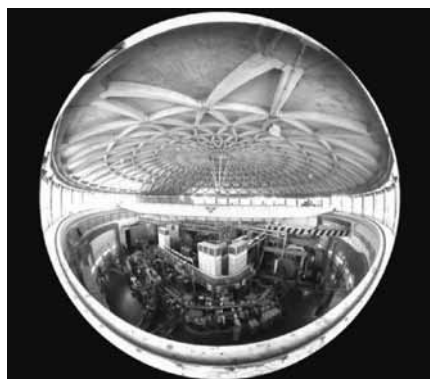
*(dal sito Repubblica.it "Studenti reporter, i nostri inviati nella Scienza")*



fama mondiale. All'interno del laboratorio si viene accolti in un clima gioioso ed una sensazione di serena collaborazione grazie ai quali è ancor più semplice e coinvolgente per i ragazzi apprendere quanto illustrato dalla ricercatrice riguardo il loro progetto: quest'ultimo prevede il fluire di elettroni che andranno a impattare con l'antimateria. Ma il progetto al quale lei lavora con grande passione è la creazione di un macchinario, Kloe, che serve a studiare i quark estranei all'atomo: strange, beauty, top e charm. Traspariva dai suoi gesti, dalla sua voce, un'affezione nei confronti del suo

progetto che, dopo tanto lavoro insieme ad altri colleghi e tecnici, è riuscita a realizzare con successo. "Bisogna altresì ricordare, spiega la dottoressa Sciascia, che spesso i ricercatori italiani, nonostante le competenze e le capacità che li distinguono nel loro ambito, hanno poche possibilità di esprimere il

proprio talento nelle strutture del nostro Paese". E' da questa sgradevole situazione che nasce la piaga della "Fuga dei cervelli made in Italy". Tale accadimento è realmente un evento deteriore in quanto la ricerca incide considerevolmente sulla vita di ognuno di noi. Interazione e confronto rappresentano le parole d'ordine della "Settimana della Scienza", manifestazione internazionale volta a raggiungere il duplice scopo di promuovere la cultura scientifica e migliorare la permeabilità del rapporto tra questa e la curiosità dei meno esperti.



In qualità di referente del progetto "Il quotidiano in classe", ho ricevuto una telefonata da un giornalista di Repubblica nella quale mi è stato chiesto di partecipare insieme ad alcuni studenti del nostro liceo ad una giornata del Festival della Scienza a Frascati. La presenza dei ragazzi, guidati dalla ricercatrice dell'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), è indispensabile in quanto avrebbero contribuito tramite la stesura di un "pezzo" ad arricchire l'edizione online del quotidiano "La Repubblica".

La dottoressa Barbara Sciascia ci accoglie all'interno della centrale Dafne in cui è ubicato l'acceleratore di particelle. L'INFN si potrebbe definire una piccola "città della scienza", nella quale, le vie che collegano le diverse strutture sono intitolate a scienziati di

○ LEGGI DIFFONDI ABBONATI

L'ECO della scuola nuova

**PER DARE PIÙ FORZA ALL'ASSOCIAZIONISMO DEGLI INSEGNANTI**

ccp n. 51494003 intestato a "L'Eco della scuola nuova"  
ccb "BANCA DI ROMA" Intestato a Fnism-Federazione Nazionale Insegnanti

IBAN: IT 77 E 03002 03294 000400200573

Via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

**Abbonamento ordinario € 25,00**

**Abbonamento sostenitore € 50,00**

# L'ALTARE DELLA VITTORIA E IL CROCIFISSO

di Giuseppe Bailone\*

Nel 384, a Milano, ha luogo un duello oratorio assolutamente eccezionale.

Si scontrano due campioni fuoriclasse, esponenti dell'alta società romana.

In questione c'è la presenza dell'altare della Vittoria in senato, di valore simbolico fondamentale.

Dal 29 a. C., quell'altare sta nell'aula del senato romano, per volontà di Ottaviano Augusto, a celebrazione della vittoria su Antonio e Cleopatra.

E' simbolo della religione dello Stato e della potenza di Roma.

Ad esso si accostano i senatori per sacrificare e prestare giuramento.

Nel 357, in occasione della visita a Roma dell'imperatore Costanzo, cristiano ariano, viene rimosso, ma torna al suo posto poco dopo.

È il segno che la crescente forza politica della nuova religione sta travolgendo anche il simbolo più importante del culto tradizionale: la convivenza, non sempre pacifica, tra paganesimo e cristianesimo, iniziata nel 313, volge alla fine.

E la fine non si fa attendere molto. Nel 380 l'editto di Tessalonica, di Teodosio e Graziano, imperatori d'Oriente e d'Occidente, promuove il cristianesimo a religione ufficiale dell'impero.

Nel 382, Graziano, che già ha rifiutato il titolo pagano di Pontefice Massimo, rimuove l'altare e toglie le sovvenzioni statali al culto tradizionale.

Il paganesimo scade a religione di minoranza e mal tollerata. La delegazione senatoriale che vorrebbe chiedere a Graziano un ripensamento non viene neppure ricevuta.

Graziano, però, nel 384 viene ucciso dall'usurpatore Massimo, che rapidamente si rafforza e minaccia anche l'Italia. In queste condizioni di gravi difficoltà, gli succede il fratello Valentiniano II, di appena dodici anni. Anche lui è cristiano di credo niceno, ma, adesso, ha bisogno della collaborazione del partito pagano, ancora forte a corte e ancor più a

Roma, e non può continuare la politica religiosa antipagana; sua madre è ariana e mal sopporta l'influenza a corte del vescovo di Milano, Ambrogio.

I senatori romani, ancora in maggioranza legati alla vecchia religione, pensano di poter riaprire la partita e si affidano all'abilità oratoria di Simmaco, neoprefetto di Roma, per ottenere il ritorno dell'altare in senato e il ripristino dei finanziamenti statali alle vestali e ai sacerdoti.



Non chiedono, invece, che l'imperatore torni ad essere capo supremo della vecchia religione, riprendendosi il titolo di Pontefice Massimo. Anche per loro sembra ormai tramontato il regime duale inaugurato da Costantino, che, restando capo della vecchia religione, si era messo a capo anche della nuova, aveva presieduto il primo concilio cristiano universale, a Nicea nel 325, e si era dato il titolo nuovo di Isapostolo (cioè uguale agli Apostoli).

Simmaco, conscio del progressivo deperimento della forza politica della propria parte religiosa, scrive una relazione molto misurata, curatissima nella forma, sostanziata di filosofia stoica e neoplatonica, tesa a trasformare la debolezza senile della Roma pagana in motivo di rispetto e di venerazione.

"Restauriamo, quindi, i riti e i culti che protessero a lungo il nostro Stato. Certo, possiamo noverare principi dell'una e dell'altra religione: di essi, i più antichi hanno professato la religione dei padri, i più recenti (cristiani) non l'hanno

soppressa. Ora, se non volete prendere ad esempio la religione degli antichi, ispiratevi alla tolleranza (dissimulatio) di quelli a noi più vicini. Chi è così amico dei barbari da non rimpiangere l'altare della Vittoria? (...) Si rendano almeno al nome della dea gli onori che si negano alla sua divinità (...) Grande è l'attaccamento (amor) alla tradizione: non senza ragione la disposizione del divino Costanzo non durò a lungo. E' quindi bene che non seguiate l'esempio di colui le cui disposizioni avete visto subito revocate (...)

Ognuno ha propri costumi, propri riti. La mente divina ha assegnato alle diverse città come protettori culti diversi. Come gli uomini ricevono un'anima al momento della nascita, così i popoli hanno in sorte un genio che ne accompagna il destino.

Se ogni spiegazione razionale del divino è avvolta nel mistero, su quale elemento si può correttamente fondare la conoscenza della divinità, se non sui ricordi e sulle testimonianze dei benefici da esse elargite? E se è vero che l'antichità conferisce prestigio alle religioni, allora dobbiamo conservare una fede praticata per tanti secoli e non discostarci dall'esempio dei nostri padri, cui giovò aver seguito quelli dei loro".

Al centro del discorso immagina che Roma stessa intervenga:

"Ottimi principi, padri della patria, rispettate la tarda età alla quale sono pervenuta grazie all'osservanza dei riti!

Consentitemi di celebrare le cerimonie ancestrali, perché non ho ragione di pentirmene. Lasciatemi vivere libera nel rispetto della tradizione e dei costumi miei! Questi culti hanno ridotto il mondo sotto il mio dominio, questi riti hanno ricacciato Annibale dalle mura, i Senoni dal Campidoglio. Per questo dunque sono stata salvata, per subire rimproveri nell'età senile? Vorrò capire il valore del nuovo culto che si vuole introdurre; ma non è più tempo ora di emendarmi: volermi correggere ora offende la mia vecchiezza. Pertanto, vi supplico di lasciare in pace gli dei

patri, gli dei indiget. È giusto ammettere che quel che tutti gli uomini venerano è uno stesso e unico essere. Contempliamo gli stessi astri, ci sovrasta uno stesso cielo, uno solo è l'universo che ci circonda: che importa con quale dottrina ciascuno di noi cerca la verità? Non si può giungere per un'unica via a un segreto così profondo".

Non è prudente, suggerisce Simmaco al giovanissimo e debole imperatore, provocare l'ira degli dei tradizionali.

"Nessuno creda che io voglia solo difendere le istituzioni religiose: intendo anche ricordarvi tutte le sventure che si sono abbattute sul popolo romano a causa delle azioni compiute a danno dei suoi culti e dei suoi dei". E ricorda la straordinaria carestia subito seguita alle misure di Graziano.

A chi obiettasse che non è giusto sostenere a pubbliche spese una religione non più di Stato, Simmaco risponde che i benefici sono stati accordati a determinate persone, che col tempo ne hanno acquisito il diritto. "Infatti, poiché lo Stato trae origine dai cittadini, ciò che proviene dallo Stato ridiventa proprietà degli individui ... I sussidi che sono stati una volta concessi in onore di Roma cessano di appartenere a coloro che li hanno concessi; e ciò che in origine fu un dono diventa, col tempo e per l'uso, dovuto".

Simmaco sa di rivolgersi a un imperatore cristiano, ma lo invita a seguire l'esempio dei suoi predecessori, che, pur di religione cristiana, "hanno mantenuto la nostra all'impero". E' vero che suo fratello Graziano ha rotto la tradizione avviata da Costantino, ma lo ha fatto su istigazione di Ambrogio e senza sentire le ragioni del senato. Infatti, "la legazione senatoriale da me diretta, scrive Simmaco, non fu fatta pervenire al suo cospetto, per impedire che egli avesse notizia dei sentimenti della pubblica opinione". Pertanto, conclude: "Per la buona reputazione sua e dei suoi anni di regno è bene revocare quei provvedimenti che, bisogna convenirne, non sono stati propriamente dettati dalla sua volontà".

Il discorso di Simmaco all'imperatore ha un grande effetto sull'animo di tutti i presenti e sembra

vincente. Ma scende in campo Ambrogio.

Ambrogio appartiene alla stessa classe sociale di Simmaco, ha alle spalle gli stessi buoni studi, ma è cristiano, di famiglia cristiana, ed è vescovo di Milano dal 374. Lo è diventato in modo sorprendente. Alla morte del vescovo ariano Ausenzio, i conflitti tra ariani e cattolici per la successione impongono ad Ambrogio d'intervenire, in qualità di governatore dell'Italia settentrionale, per mettere pace. In quella situazione di grave tensione si rivela guida popolare prudente e capace: parla a lungo del bene della pace e in modo così convincente che il popolo cristiano acclama lui vescovo.

Ambrogio, non ancora battezzato, è riluttante, ma, incoraggiato dall'imperatore Valentiniano I, cui non dispiace affatto che un suo alto funzionario abbia la guida della comunità cristiana, accetta e, in una settimana, riceve il battesimo e l'investitura.

Ambrogio, acclamato vescovo per la sua capacità di fermare il degenerare delle divergenze dottrinarie in aperto conflitto sociale e politico, svolge un ruolo decisivo nell'affermazione del cattolicesimo sull'arianesimo e nel completare l'insediamento al potere del cristianesimo.

Uomo di potere, diventato vescovo della sede imperiale, Ambrogio afferma e fa valere il principio che l'imperatore è all'interno della Chiesa, non al di sopra. L'imperatore "Isapostolo" di costantiniana creazione è sepolto. Ed è nello spirito di questo principio che Ambrogio si rivolge all'imperatore per neutralizzare l'azione di Simmaco.

Scriva una prima lettera perché gli dia copia del discorso di Simmaco. Non prega un superiore, ma parla da vescovo ad un suo fedele.

"Come tutti gli uomini che vivono sotto la giurisdizione di Roma sono soldati al vostro servizio, al servizio di voi imperatori e principi della terra, così voi siete soldati al servizio di Dio onnipotente e della sacra fede (...)

Pertanto, chi si pone al servizio di questo vero Dio, e lo riceve entro di sé con animo devoto, deve usare non tolleranza (dissimulatio-nem), non indulgenza (conniventiam), ma zelo per la fede e le pratiche religiose (...)

Così essendo tu, cristianissimo Imperatore, tenuto a dar prova al vero Dio e della tua fede e della tua costanza e della tua prudenza e della tua devozione, mi meraviglia come alcuni siano giunti a sperare che tu possa dare l'ordine di restaurare gli altari per i dei pagani e, persino, di stabilire i sussidi per la celebrazione dei sacrifici profani (...)

E adesso vengono a lamentarsi per i danni subiti proprio coloro che non si astennero mai dal versare il nostro sangue, che non esitarono ad abbattere fin le mura delle nostre chiese? (...)

Se, quando c'è da prendere decisioni militari, devi rivolgerti ad esperti di tali cose e seguirne i consigli; quando si tratti di cose religiose, devi rivolgerti a Dio (...) Quale sacerdote di Cristo, ti richiamo all'osservanza della fede (...)

Come già feci (con tuo fratello), richiamo ora te all'osservanza della fede, faccio ora appello alla tua coscienza, perché ti rifiuti di dare il tuo assenso alla petizione presentata dai gentili, perché non compia l'atto sacrilego di concedere loro il richiesto editto e di sottoscriverlo (...)

Come in una causa civile la parte avversa ha diritto di replica, così in questa, ch'è religiosa, il diritto di replica spetta a me vescovo. Mi si dia perciò copia della relazione che ti è stata inviata, perché possa più compiutamente ad essa rispondere (...). In ogni caso, se altrimenti deciderai, noi vescovi non possiamo tollerarlo né dissimulare la nostra opposizione: potrai anche entrare in chiesa, ma non vi troverai il sacerdote o lo troverai tuo fermo oppositore".

Avuta la relazione di Simmaco, Ambrogio la contesta, in una seconda e più lunga lettera, punto per punto.

Non sono stati i suoi dei a salvare Roma, ma il valore di Camillo, di Regolo e di Scipione. Non è sensato attribuire la carestia all'ira degli dei. La decantata virtù delle vergini vestali non regge il confronto con la virtù delle vergini cristiane. La vecchia religione teme di non potersi conservare senza i finanziamenti statali, perché si sta spegnendo negli animi; la nuova, attraverso persecuzioni e martiri, è cresciuta e si è accesa negli animi, portando l'umanità,

dopo molti erramenti, alla maturità e alla vera religione.

Simmaco, campione del vecchio mondo al tramonto, invoca la tradizione e il rispetto della venerabile età di Roma, cui sarebbe oltraggioso imporre il cambiamento. Propone la libertà religiosa e la tolleranza per la conservazione tradizionalista.

Ambrogio, campione del nuovo mondo in ascesa, impone il valore del cambiamento, dell'evoluzione e del progresso: "Infatti, come le cose naturali si son venute via via perfezionando, così anche gli uomini, attraverso tentennamenti e vacillamenti, sono giunti nella tarda vecchiaia alla pura fede". La veneranda età cui è pervenuta, dovrebbe, quindi, indurre Roma a ravvedersi dei passati errori, a evolversi coi tempi.

Il conflitto è inconciliabile: le ragioni di Simmaco son state vincenti fin quando il cristianesimo, crescendo all'interno del vecchio mondo, non è diventato più forte, dando alle prospettive progressiste di Ambrogio potere travolgente.

È uno scontro di potere tra forze non più in equilibrio.

Simmaco, il campione della forza in declino, chiede con buone maniere il ripristino di antichi privilegi, mascherandoli come benefici universali e ragionevoli condizioni di pacifica convivenza. Con buona cultura presenta come innocuo e salutare culto civile una tradizione in cui tutti dovrebbero riconoscersi, anche i cristiani, senza avvertire offesa alla loro coscienza.

Ambrogio, il campione della forza in ascesa, scopre il gioco e mette in luce interessi opposti "come in una causa civile". Denuncia, non senza ragione, ma con molta enfasi, l'offesa, subita in termini ben più gravi in passato, alle coscienze cristiane che quel ripristino determinerebbe: "Se oggi, che non succeda, un imperatore pagano ordinasse di erigere in curia un altare agli idoli e quindi costringesse i senatori cristiani a riunirsi lì, a essere presenti ai sacrifici, a respirare con i fedeli la cenere e le scintille e il fumo che si leva dall'altare, dai sacrileghi riti; se in una quella curia fossero i cristiani chiamati ad ascoltare la parola dell'imperatore e fossero anche costretti, prima di levarsi a

parlare, a giurare presso l'altare (perché l'erezione dell'altare avrebbe il significato di considerare ogni riunione come consacrata dalla sua presenza, pur essendo ormai in curia il numero dei cristiani maggioranza), il cristiano che fosse costretto a venire in senato a tali condizioni si riterrebbe perseguitato: il che spesso accade: infatti son costretti a intervenire anche con minacce. Ora è proprio sotto la tua potestà, sotto la potestà di un imperatore cristiano, che i cristiani dovranno essere costretti a prestare giuramento su un altare pagano? Perché che altro è giurare, se non riconoscere la potenza divina di colui nel nome del quale si attesta la propria buona fede? E, così, proprio sotto la tua potestà si domanda, si chiede che sia tu a ordinare di rimettere l'altare e finanziare cerimonie sacrileghe?" Minaccia di mettere in campo il potere suo di vescovo e degli altri vescovi.

Il governatore prudente, che è diventato vescovo mettendo pace tra le fazioni cristiane in lotta, adesso è pronto ad opporsi all'imperatore con tutto il peso della sua organizzazione religiosa, nel caso che decida di ripristinare la posizione ormai anacronistica di privilegio della vecchia religione. Ambrogio si sente vincente e in possesso della verità assoluta, da imporre senza dissimulazioni. Fa la vittima, smascherando nel pacato discorso di Simmaco la difesa di un privilegio offensivo. Mostra i muscoli e vince<sup>1</sup>.

Ambrogio impone il suo potere anche in altri scontri.

Quando, nel 386, gli ariani riescono, in un momento di maggiore influenza a corte, ad ottenere dal potere imperiale la restituzione di una basilica, egli si oppone con l'argomento che la giurisdizione dell'autorità secolare vale per i palazzi, ma non per le chiese: le cose divine sono al di sopra del potere imperiale. E' in quell'occasione che afferma a chiare lettere che *Imperator enim intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est*. Convocato dall'imperatore si fa accompagnare dal suo popolo che tumultua davanti al palazzo mentre lui espone le sue ragioni. Al sovrano che manda le truppe a prendere la basilica, risponde occupandola con i fedeli per gior-

ni e tenendo alta la tensione con prediche, canti e preghiere. Ha partita vinta e si tiene la basilica.

Nel 388 a Callinico, sull'Eufrate, i cristiani, che istigati dal loro vescovo avevano incendiato la sinagoga, vengono condannati dal governatore, con esplicita approvazione imperiale, a ricostruirla. Ambrogio scrive a Teodosio di ritirare il provvedimento assunto per ragioni di ordine pubblico. Gli chiede di ascoltarlo con attenzione, ricordandogli che è l'imperatore ad aver bisogno dell'attenzione del suo vescovo quando si rivolge a Dio: "Se non son degno di essere ascoltato da te (adesso), neppure son degno di offrire per te il sacrificio e non merito che tu mi affidi i tuoi voti e le tue preghiere".

Si assume provocatoriamente la responsabilità di quel crimine: "Dichiaro apertamente di aver dato io alle fiamme la sinagoga, di aver dato io l'incarico a quelli, perché non ci sia più nessun luogo dove Cristo venga negato".

Fissa le priorità: "Quid igitur est amplius, disciplinae species an causa religionis? Che cosa è più importante, l'apparenza (il pretesto) dell'ordine pubblico o l'interesse della religione?"<sup>2</sup>.

Nel 390 umilia l'imperatore che ha ordinato l'orribile massacro di Tessalonica, per punire la popolazione che aveva linciato il capo del presidio romano: impedisce a Teodosio l'ingresso in chiesa e gli impone pubblica penitenza.

L'imperatore si piega e solo a quel punto viene riammesso ai sacramenti.

"È la prima volta nella storia che un vescovo rivendica a sé il diritto di giudicare e assolvere anche capi di Stato e che un capo di Stato, della maggiore potenza del tempo, riconosce tale diritto e vi si sottopone.

Ed è un diritto per Ambrogio che ha valore di principio: da far valere cioè sempre, anche in circostanze di minor rilievo. Così, a Teodosio, che si era posto un giorno durante la celebrazione eucaristica presso l'altare tra i sacerdoti, egli manda un diacono ad avvertirlo che deve allontanarsi da quel luogo, che il suo posto è tra i fedeli, tra i laici, che la porpora lo fa imperatore non sacerdote"<sup>3</sup>.

La recente sentenza della Corte

europea dei diritti umani sulla rimozione del crocifisso dalle aule della scuola statale e le polemiche che l'hanno accompagnata possono indurre ad assimilare la rimozione e i contendenti del quarto secolo alla rimozione e ai contendenti di oggi.

Ci sono, però, importanti differenze.

La prima rimozione è un fatto, la seconda ha deboli possibilità di diventarlo.

Infatti, l'eterogeneo fronte politico che si oppone alla sentenza di Strasburgo è così ampio da renderne difficoltosa la applicazione<sup>4</sup>.

La rimozione del crocifisso, se diventasse un fatto, sarebbe un'operazione simbolica fondamentale di passaggio dal regime di religione di Stato, che tollera più o meno le altre religioni, alla libertà religiosa dello Stato laico, che non ha religione né simboli religiosi.

La rimozione dell'altare della Vittoria è, invece, un momento della transizione da un'antica ad una nuova religione di Stato. La laicità promossa da quell'atto è provvisoria, è la tregua temporanea tra due forze religiose e politiche in conflitto, una in declino e l'altra in ascesa.

Simmaco e Ambrogio difendono due diverse pratiche d'imposizione della religione di Stato: una ormai perdente, nostalgica e permissiva, l'altra vincente, progressista e intransigente.

Oggi, starebbero entrambi dalla stessa parte: contro la sentenza di Strasburgo. Certo, con modi più urbani e politicamente corretti il

primo, più ruvidi e apertamente intolleranti il secondo.

Simmaco difende una religione di Stato che, per la sua natura politeista, è costituzionalmente aperta a nuove divinità, purché non esprimano incompatibilità politica; accetta l'esistenza della nuova religione, propone la coesistenza di culti diversi, in base ai suoi principi filosofici di tolleranza e di libertà religiosa; attenua la natura religiosa del simbolo, si accontenta della sua restaurazione come simbolo di una comune tradizione civile; si limita a richiedere un omaggio formale, anche ipocrita, al suo simbolo ("Si rendano almeno al nome della dea gli onori che si negano alla sua divinità"), purché resti al suo posto come simbolo di tutti i romani. Ma il nuovo potere religioso vincente sta imponendo una nuova identità culturale a Roma e nel simbolo che lui dice universale si riconosce ormai solo una minoranza, in progressivo deperimento.

L'uso di principi laici per finalità di dubbia laicità nulla toglie alla loro natura, così come uno strumento di lavoro non perde la sua natura pacifica per l'uso improprio che se faccia per offendere e colpire. E gli argomenti laici di Simmaco, liberati dalla strumentalizzazione che li compromette, sono validi.

Ambrogio, nel condurre la sua battaglia intollerante, difende il diritto dei cristiani a non essere offesi nella loro coscienza: per ragioni di parte difende un diritto universale. A proposito dei suoi

argomenti, si potrebbe dire che un pugnale resta un mezzo di guerra, anche quando venga usato impropriamente per tagliare il pane da condividere con amici.

Se nel 384 fu in gioco l'identità religiosa dello Stato, nelle polemiche sulla sentenza di Strasburgo, invece, è in gioco la laicità dello Stato.

Allora, i contendenti praticarono, con modi opposti, la stessa pretesa di imporre allo Stato la propria religione di parte, oggi, i contendenti propongono diverse, quasi opposte, concezioni di laicità: quella coerente ed integrale, rispettosa dei diritti umani di tutti, e quella, più o meno ipocrita, dei nostalgici, più o meno tolleranti, dell'antica religione di Stato, magari depotenziata a cosiddetta religione civile.

A rendere largamente maggioritaria l'opposizione alla sentenza di rimozione, concorrono anche quelli che usano, un po' pateticamente, argomenti di Simmaco, per coprire l'accettazione rassegnata di un sopruso, non più avvertito per antica abitudine.

Coesistono nella difesa del crocifisso di Stato l'ipocrisia arrogante e prepotente e quella dimessa e rassegnata.

L'unico elemento assimilabile delle due battaglie così distanti nel tempo è la dissimulazione, presente, allora come adesso, negli argomenti di chi si oppone alla rimozione e del tutto assente in quelli del fronte opposto.

Quando un privilegio antico viene messo in discussione, chi lo vuole mantenere, per prepotenza o per rassegnata impotenza, lo mascherà, chi lo vuole rimuovere lo mette in evidenza.

**\*FNISM – TORINO**

#### NOTE:

1) L'altare torna per breve tempo in senato con l'usurpatore Eugenio, ma la sua sconfitta nel 394 ad opera di Teodosio chiude per sempre la partita.

2) Tutte le opere, ed. Biblioteca Ambrosiana, Roma 1988, vol. 21 Lettere, 74 (Maur.40), 1-11.

3) Simmaco, Ambrogio, L'altare della Vittoria, Sellerio ed. 1991, pag. 89. Il libro riporta, in testo latino e traduzione, la relazione di Simmaco e le due lettere di Ambrogio. La citazione è tratta dal lungo saggio introduttivo di Fabrizio Canfora, Di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza.



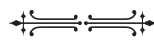
4) Due fatti recentissimi segnalano difficoltà crescenti.

Il 21 gennaio, Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, annuncia, nell'ambasciata italiana presso la Santa Sede: «Il governo sta facendo il possibile per contrastare gli effetti della sentenza della Corte Europea sul crocifisso. E ha deciso di chiedere il rinvio della sentenza alla Grande Camera della Corte stessa ... Abbiamo fiducia che la Corte di Strasburgo ripari al grave torto". Il presidente della Cei, cardinal Angelo Bagnasco, ha commentato l'annuncio di Letta: «È da apprezzare decisamente questa iniziativa del governo italiano, rispetto alla sentenza della Corte europea dei Diritti umani di Strasburgo, per quanto riguarda l'esposizione del crocifisso nelle aule

scolastiche». «È da apprezzare, lodare, sostenere - ha aggiunto Bagnasco - come risulta anche da parte di altri paesi europei che si stanno aggiungendo a questa iniziativa perché - ha sottolineato - la sentenza veramente va contro non solo all'oggettività della storia europea ma anche al sentire popolare, della gente» (citazione dal Corriere della Sera).

Il 22 gennaio il CSM rimuove dall'ordine giudiziario Luigi Tosti, il giudice che si rifiuta di tenere le udienze in presenza del simbolo religioso. Il vicepresidente del CSM, Nicola Mancino, però, ridimensiona la portata del provvedimento e spiega: "Con l'intenzione di risolvere una questione di principio, il giudice Luigi Tosti s'era rifiutato di tenere udienza anche dopo che il presidente del tribunale

gli aveva messo a disposizione un'aula senza il crocifisso, con ciò venendo meno all'obbligo deontologico e ai doveri assunti in qualità di magistrato che gli impongono di prestare servizio. Il CSM non è né la Corte Costituzionale né la Corte Europea; non doveva risolvere, e in effetti non ha risolto la questione della legittimità o meno di tenere il Crocifisso in un'aula giudiziaria. Il dottor Tosti è stato giudicato per essersi rifiutato di tenere comunque udienza fino a quando in tutti i Tribunali d'Italia non fossero stati rimossi i crocifissi" (da Repubblica).



## DEPARTURES



Regia di Takita Yojiro

Con: Masahiro Motoki, Ryoko Hirose, Tsutomu Yamazaki

Film giapponese, vincitore del Premio Oscar nel 2009 come miglior film straniero

Siamo in una provincia rurale del nord del Giappone dove il violoncellista Daigo Kobayashi torna insieme alla moglie dopo lo scio-



glimento dell'orchestra in cui suonava a Tokyo. Daigo è alla ricerca di un nuovo lavoro e risponde a un annuncio per un impiego "di aiuto alla partenza" che potrebbe far pensare a un'agenzia di viaggi, mentre si tratta di un'agenzia che compone le salme, secondo la tradizione giapponese, per l'ultimo viaggio. "Il" viaggio, come sottolinea il titolare dell'agenzia. Spinto da necessità economiche ma anche da una "necessità" interiore non esplicita e che in tutto il film rimane tra le righe, Daigo si trova immerso in un mondo a lui sconosciuto in cui penetra sempre più. Scopre l'arte dei rituali funebri e, se inizialmente nasconde

alla moglie la vera natura del suo lavoro, in realtà trova in questa dimensione una nuova chiave di lettura di tutta la sua vita. E' un viaggio a ritroso che lo porta a contatto con aspetti inconsueti della morte ma anche alla riscoperta del suo rapporto con la musica, di cui ritrova il linguaggio grazie al suo piccolo violoncello di bambino al rapporto con la moglie e con il padre, che ha abbandonato la famiglia quando lui era ancora un bambino e verso il quale nutre un astio mai sopito, rinfocolato dai ricordi.. Anche il rapporto con la moglie cresce e si consolida e il film si chiude su un orizzonte ampliato dalla prospettiva della nascita di un figlio. Un intreccio breve che si svolge con semplicità e leggerezza, ricco di silenzi e di musica, in paesaggi la cui bellezza viene esaltata senza alterarne la normalità e senza alcuna retorica, in un arco di tempo scandito dal succedersi delle quattro le stagioni. I dialoghi sono sempre essenziali e gli sguardi spesso comunicano più delle parole. Il film è bello perché fa intravedere tempi, ritmi e atmosfere orientali che peraltro non vengono astratti dal presente e dalle sue trasformazioni. E' un film che non tratta della morte, ma del difficile rapporto della vita con la morte, della difficoltà di trasferire in essa i valori della vita, dalla bellezza alla dignità al rispetto e alla possibilità di attribuirle una sua misteriosa continuità nel ciclo universale, anche se viene vissuta come qualcosa di dolorosamente "altro", un

nucleo di dolore quando ci tocca da vicino che spinge alla fuga e alla disperazione. E' un terreno su cui solo le religioni si avventurano ma che invece appartiene all'estremo orizzonte della vita di cui segna un misterioso compimento, non diverso dalla nascita che, senza alcun preavviso segna l'inizio dell'avventura umana. La morte può allora essere sentita come un passaggio da raccontare con gli strumenti della poesia e della musica e la delicatezza con cui Daigo compone i corpi per il saluto finale comunica il senso di una completezza della vita, di una pace profonda, finalmente raggiunta anche attraverso sofferenze e dopo le tante incomprensioni che possono rendere la vita amara e a volte insopportabile. Il lavaggio cerimoniale del corpo, la vestizione e il posizionamento del defunto nella bara alla presenza dei familiari costituiscono una pratica attraverso la quale si svolge il commiato e si avvia "il" viaggio recuperando il filo di una continuità che prescinde dalle scelte religiose e dal bisogno di chi sopravvive di rendere la morte meno inquietante e meno estranea alla vita, di renderla abitabile costruendole un contesto in cui alimentare il bisogno di conservare legami con chi rimane in vita. E' anche questo un modo per affrontare il grande mistero della morte, iscritto nell'orizzonte genetico della vita ma che sempre ci coglie impreparati e ci lascia nello stupore amaro di chi non trova risposte.

Gigliola Corduas

## 64 E NON LI DIMOSTRA

### La sezione torinese della FNISM

#### **Una storia al servizio della Scuola**

La storia della sezione torinese si intreccia con quella della FNISM Nazionale, fondata nel 1901 da Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner. Nel 1946, a Torino un gruppo di insegnanti, molti dei quali attivi nella Resistenza, organizza una sezione della Federazione, presieduta inizialmente dalla prestigiosa figura di Augusto Monti; lo affianca alla vicepresidenza Mario Gliozzi, altra figura di notevole statura culturale e professionale oltre che politica e morale. Antifascista e azionista, allievo di Peano, docente di matematica e fisica al Liceo Cavour e poi presso l'Università di Torino, in lui si coniugarono perfettamente il ricercatore e l'insegnante interessato ai principi e alle metodologie delle discipline scientifiche.

Mario Gliozzi diede un notevole impulso alla vita dell'associazione contribuendo non solo alla crescita della sezione torinese, ma anche al rilancio della FNISM nazionale, di cui nel 1950 divenne Presidente del Consiglio Nazionale e successivamente della Giunta Esecutiva, per poi assumere la direzione de "L'Eco della scuola nuova" e infine entrare a far parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione nel giugno 1951.

Durante la lunga permanenza di Mario Gliozzi ai vertici della FNISM l'associazione prende posizione contro una concezione elitaria della scuola secondaria superiore e si impegna nella battaglia per il prolungamento dell'obbligo scolastico oltre la media inferiore e per una concreta attuazione del diritto allo studio.

Molteplici sono le iniziative realizzate in quegli anni sulle problematiche della scuola e su temi di attualità politica e culturale, guardando non soltanto all'Italia ma anche all'Europa, grazie anche alla proficua collaborazione con la "Ligue Internationale de l'Enseignement, de la Culture et de l'Education permanente".

Molte attività si svolgono a Torino, in quegli anni centro della vita della Federazione, in quanto sede della presidenza nazionale e della pubblicazione dell'Eco della Scuola Nuova. Tra queste il convegno "Scuola e Risorgimento" (ottobre del 1961 in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia).

Laico integrale e democratico convinto, Mario Gliozzi regge le sorti della FNISM con forte rigore e grande dedizione fino al 1977, anno della sua scomparsa che lascia un grande vuoto.

A livello piemontese, succede alla presidenza della sezione di Torino e alla direzione dell'Eco della Scuola Nuova Pier Franco Quaglieni; dal 1979 seguono poi alla presidenza Carlo Ottino, Marisa Caccia (dal 1982 al 1994), Laura Poli, Adriano Ballone e infine, dal 2001 a tutt'oggi, Marco Chiazza.

Le linee programmatiche della sezione torinese non cambiano; fedeli alle radici storiche, laiche e democratiche, della Federazione, grazie all'impegno dei molti "eredi spirituali" di Mario Gliozzi (Edmondo Rho, Frida Malan, Giorgio De Blasi, Luciano Perelli, Remo Fornaca, Lorenza Grandi, Adriano Pennacini, Guido Quazza, Giuliano Gliozzi, figlio di Mario, scomparso prematuramente nel 1991, e molti altri ancora).

#### **Un decennio di rinnovato impegno al servizio della scuola.**

In questi ultimi anni è diventato sempre più difficile conciliare l'attività associativa con i potenziati impegni e la complessità organizzativa della scuola, nonché con il diffuso disagio di chi sente incombere il peso di decisioni prese altrove e che stanno cambiando i modi e i tempi di fare scuola in un inarrestabile flusso di lavori in corso. In tale situazione, assai complessa per la vita delle associazioni professionali degli insegnanti, la FNISM torinese ha saputo conservare la forza delle sue idee e mantenere una presenza qualificata sul territorio piemontese, arricchita anche dalla colla-

borazione con l'Università e con alcune associazioni professionali e culturali, in particolare con il Comitato torinese per la Laicità della Scuola, la sezione torinese della Consulta Laica di Bioetica, la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni (quale socio fondatore), il Centro studi per la cultura laica "Piero Calamandrei", il Forum regionale per l'educazione e la scuola, l'Istituto di studi storici "G. Salvemini", Polymath, l'Associazione ex-allievi del Liceo Classico V. Alfieri di Torino, il CenDEA (Centro di Documentazione eco-animalista), il CIDI, Festivalstoria, il Circolo dei Lettori.

Le linee programmatiche di questo impegno si ispirano ai tradizionali obiettivi di fondo della FNISM: la difesa della scuola pubblica, della professionalità docente, della cultura laica e democratica, elementi basilari per un progetto educativo in grado di formare i giovani come persone e come cittadini. Il taglio e la scelta delle iniziative, sempre attenti alle esigenze della qualità e del rinnovamento, si orientano non solo sugli aspetti culturali, ma anche su quelli metodologico-didattici dell'insegnamento (metodologie interattive come quella dei giochi di ruolo) e si soffermano in particolare sulle problematiche educative legate all'interdisciplinarietà, alla multiculturalità, alla bioetica, all'ambiente e allo sviluppo sostenibile.

A testimoniare l'ampiezza degli orizzonti culturali in cui si è svolta l'attività della sezione, ci limitiamo ad elencare le principali iniziative dell'ultimo decennio.



# Con Ferzan Ozpetek, ad occhi aperti

## Conversazione con Laura Delli Colli\*

di Paola Farina



**D** *Nell'introduzione del tuo libro "Ferzan Ozpetek, ad occhi aperti" scrivi "... lui che fa un mix di vita e cinema, come sempre, intorno al tavolo dove abbiamo visto i protagonisti di Saturno contro, io che incalzo delicatamente implacabile con le richieste, le curiosità, le domande, buttando intanto un occhio alla padella... La cucina di casa, un tavolo col piano di legno grezzo: dicono le sue attrici che è da lì che si entra nel suo mondo e nella sua confidenza." Hai voluto sottolineare in questo modo l'angolo da cui sei entrata nell'universo di un regista che affronta con apparente leggerezza - e rimanendo ben radicato nella realtà del quotidiano - temi difficili come l'omosessualità, le relazioni tra appartenenze culturali diverse, le difficoltà che attraversano il rapporto di coppia? Che cosa pensi di questa prospettiva?*

**R** È proprio così. Credo che quel modo di vivere e di rappresentare anche sullo schermo il valore della convivialità sia, in sé, non solo il segnale di una particolare sensibilità personale e di uno stile di vita, ma una precisa modalità di dialogo e di apertura con il mondo e con gli altri. L'universo che Ferzan rappresenta nei suoi film è non solo multietnico ma socialmente trasversale. Proprio quella tavola col piano di legno grezzo di fronte ai fornelli, nell'ingresso di casa che preferisce anche quando arri-

va qualcuno per lavorare o per un'intervista, è la chiave d'accesso ad un mondo e una personalità. Proprio come in una sequenza di un suo film, attarversi quella porta e simbolicamente senti che Ozpetek è un autore, una persona, senza ipocrisie né sovrastrutture: il suo modo di vivere il rapporto con l'amicizia e gli affetti attraverso l'apparente banalità di una cena, un pranzo, magari un caffè con un dolce delle sue parti o della pasticceria sotto casa, è perfettamente coerente alla sceneggiatura di un film. Basti pensare alla tavola de *Le fate ignoranti*, forse quella che resta più impressa tra le tante che si vedono nei suoi film. O alla mensa dei poveri di una pellicola meno amata e popolare, a dispetto del tema, come *Cuore sacro*. O ancora proprio alla convivialità prima della tragedia di Saturno contro: quella tavola, quella sedia rossa sulla quale Argentero crolla per l'aneurisma che lo porterà via, è proprio la tavola dell'autentica cucina di casa Ozpetek (anche se orasù quella sedia difficilmente chi vede il film ha voglia di sedersi...)

**D** *Nel tuo libro c'è un ampio spazio dedicato alle fotografie, tratte da sequenze dei suoi film e non solo. E' un invito a non rinunciare alla suggestione delle immagini, alla loro forza evocativa e comunicativa in particolare come chiave di lettura degli stessi film di Ozpetek?*

**R** Un libro su un autore cinematografico, soprattutto se è concepito per il pubblico, non può prescindere dalle immagini. Personalmente vorrei che a quest'edizione del volume su Ozpetek ne seguisse un'altra, più economica e quindi anche maggiormente divulgativa, che per formato ( e anche prezzo di copertina!) fosse in condizione di arrivare ai ragazzi, al pubblico degli studenti che sono spesso molto appassionati di un cinema che ha qualcosa da dire oltre il piacere dello spettacolo... Sì, sono

convinta che nelle immagini (non solo, in questo caso, i fotogrammi rubati a un film ma nelle foto di backstage, scattate sul set) ci sia a volte la possibilità di "leggere" meglio le ragioni e le scelte di un autore. In uno sguardo, un gesto, un sorriso colti al volo, magari in uno scatto rubato, si possono cogliere segnali o complicità ancora più espliciti di una dichiarazione. Ho lavorato, in questo senso, all'opera di altri autori cinematografici, in passato Gianni Amelio e Marco Tullio Giordana ai quali ho dedicato, con la loro stessa complicità, altrettanti volumi monografici. Non con un approccio squisitamente critico ma, proprio attraverso le foto, oltre i racconti, con la curiosità, da trasmettere ai lettori, di entrare in punta di piedi nel ricordo dei film girati come nelle tematiche che li hanno ispirati: ad esempio, la Storia e le storie o la giustizia e l'emigrazione, ma anche il rapporto difficile con l'altro sui temi dell'immigrazione, per Amelio; il percorso difficile della democrazia attraverso le vicende di una famiglia, come ne *La meglio gioventù*, o le vicende del Ventennio con gli occhi di un'altra generazione, per Giordana.

**D** *Tra i vari pareri che hai raccolto su Ozpetek nella sezione "Hanno detto di lui..." quale ti ha colpito di più?*



**R** In generale le opinioni delle donne: la scoperta di un autore, ma soprattutto di un uomo dalla sensibilità particolare per Stefania Sandrelli, che, certo, ha lavorato con il meglio della storia cinematografica non solo recentissima: è anche per Ozpetek una sorta di icona molto amata e si sente, quando reciprocamente parlano del loro incontro professionale quanto sia importante anche in un mondo così apparentemente effimero e leggero avere oltre l'incontro professionale anche un feeling nel "sentire" il mondo. Mi è piaciuto anche il modo in cui racconta Ozpetek un'altra attrice, Isabella Ferrari, che con lui, soprattutto in Saturno contro, poi in Un giorno perfetto, è cresciuta molto professionalmente. Sensibilità e rigore, capacità di essere un amico, un fratello, ma anche severo, a volte, come un padre capace di darti, idealmente, perfino uno schiaffo. E' curioso il rapporto che un regista ha con i suoi attori. Ma le dinamiche, se posso fare una battuta, non sono poi tanto diverse da quelle che un buon professore applica, credo, ai suoi allievi, o un buon preside al suo istituto...

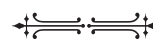
**D** Pur costituendo il cinema un fatto culturale essenziale del nostro tempo, la scuola stenta a farne una risorsa e rinuncia a impegnarsi sul piano dell'educazione all'immagine e al linguaggio cinematografico. Eppure è uno strumento che può aiutare a cogliere con più immediatezza i problemi sociali per comprenderli a partire dalla ricostruzione del vissuto. Se dovessi consigliare a un insegnante un film di Ozpetek particolarmente utile per impostare una riflessione e un confronto con ragazzi di scuola secondaria, quale proporresti?

**R** Cuore sacro o Saturno contro, li cito ancora. Perché nel primo, che troverei più adatto, c'è un ritratto dei nostri tempi in cui si riscoprono i valori oltre il richiamo della ricchezza, del potere, del denaro.. Più delicate ma decisamente attuali le tematiche di Saturno contro, che comunque resta un film molto importante: coppie non solo eterosessuali, uguaglianza di diritti, difficoltà di giurispru-

denza rispetto anche solo al diritto di poter avere, se non sei legalmente un partner, le informazioni sul tuo compagno che sta morendo, diritto alla vita, difficoltà a comprendere l'eutanasia come possibilità di decidere se staccare o no una spina.. E ancora, forse, la solitudine di uno sballo che i ragazzi a volte purtroppo conoscono: il personaggio di Ambra, impasticcata e non solo, costantemente, è in sé il ritratto di una solitudine istericamente disperata. Che va oltre gli anni della scuola. E certo Ozpetek guarda con affetto per il personaggio ma con assoluta lucidità rispetto alla vita. Ma è un film sul quale possono accendersi dibattiti contraddittori, non so quanto possa essere facile affrontarli con una classe. Penso che sia cinema da conoscere anche per i professori, se posso permettermi. Perché comunque anche solo una sequenza può aiutare a spiegare meglio alcuni dibattiti aperti sui grandi temi di attualità. Vorrei invece approfittare di quest'opportunità per sensibilizzare chi ci legge sul progetto 100+1 che il cinema, a partire dalle Giornate degli autori di Venezia, con molti partner istituzionali tra cui proprio la Provincia di Roma, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e anche il nostro Sindacato che è istituzionalmente l'Associazione dei giornalisti di cinema, ha sostenuto e sta avviando a disposizione delle scuole. Un film come patrimonio di discussione e riflessione sulla storia del Paese, Per guardare, oltre il cinema di oggi, anche indietro, nella memoria di un mondo e, appunto, di un Paese

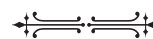


che ha avuto molto da dire proprio sullo schermo.



## PRINCIPALI FILM DI OZPETEK

**Hamam. Il bagno turco**  
1997  
**Harem Suaré**  
1999  
**Le fate ignoranti**  
2001  
**La finestra difronte**  
2003  
**Cuore Sacro**  
2005  
**Saturno contro**  
2006  
**Un giorno perfetto**  
2008  
**Mine vaganti**  
2010



\* Laura Delli Colli giornalista, per molti anni in redazione a La Repubblica, Panorama, presidente del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani.

# MINE VAGANTI

REGIA: Ferzan Ozpetek

CAST: Riccardo Scamarcio, Ennio Fantastichini, Alessandro Preziosi, Nicole Grimaudo, Lunetta Savino, Elena Sofia Ricci, Ilaria Occhini, Bianca Nappi, Carolina Crescentini;

Italia, 2010



Il film è ambientato a Lecce ed è centrato sulle vicende di una famiglia proprietaria di un pastificio. Il più giovane dei tre figli Tommaso, rientrato brevemente in famiglia per un assestamento nella gestione dell'azienda, ma con l'intenzione di tornare al più presto alla sua vita e ai suoi rapporti ormai stabilizzati a Roma, costituisce la "mina" che dovrebbe far saltare in aria il quieto vivere della famiglia. Il detonatore è la dichiarazione della sua omosessualità e, a rinforzo, la confessione che all'università non ha studiato Economia e commercio in ossequio al mandato familiare, ma Lettere, e si è dedicato alla letteratura come aspirante scrittore di romanzi.

In realtà questa mina, che sta per scoppiare nel corso di un affollato banchetto familiare, viene accantonata da un'altra deflagrazione: è il fratello maggiore Antonio che, dopo tanti anni di impegno negli affari di famiglia, si dichiara omosessuale prima di lui, confessando un amore nascosto fino ad ora. Le conseguenze d'obbligo sono la sua espulsione dalla casa e dalla direzione del pastificio, un collasso del padre e il coinvolgimento di fatto di Tommaso in azienda, subito con riluttanza ma che appare, sul momento, inevi-

tabile. Nel delinearsi dei nuovi equilibri scoppiano altre detonazioni collaterali che mostrano quanto agitate siano in realtà le acque dietro l'apparente tranquillità della superficie, quanto crudele sia la vita di provincia e quanto indietro risalgano i disagi della famiglia, a partire dall'amore segreto della nonna per il cognato con cui ha avviato l'azienda. Problemi sopiti da un perbenismo borghese che se rispetta le apparenze lascia anche ciascuno nelle strettoie delle costrizioni e della rinuncia.

Così per la zia, segnata da una segreta tragedia che altro non è che una fuga giovanile a Londra in cui i sogni di libertà si sono infranti irrimediabilmente in un amore non corrisposto e con il suo ritorno a casa nel ruolo di zia zitella un po' strana. Anche la figlia più piccola è stata relegata negli angusti confini domestici di un matrimonio d'amore e d'utilità sfociato in due figliollette antipatiche e obese.

Tutta la quieta vita di provincia nel suo perbenismo rivela scorci di insoddisfazione, accessi di ribellismo individuale puntualmente sopiti. Un umorismo bonario ne accompagna la rappresentazione, rendendone tutti i limiti e accentuando il carattere quietamente liberatorio degli avvenimenti che finalmente scompaginano le carte in tavola rendendo tutti un po' più autentici.

Piacevole la leggerezza con cui viene trattato il tema dell'omo-

sessualità: ci sembra il modo migliore per affrontare questioni legate al rispetto delle scelte personali senza cadere né nella retorica dei valori sociali né nel compiacimento della sofferenza e del travaglio interiore.

In alcuni casi i caratteri sono fin troppo accentuati, sfiorano la farsa, ma è anche questo un modo per smontare gli stereotipi, per giocare con il "politicamente corretto": così la scena del balletto gay al mare risulta particolarmente divertente e liberatoria.

Tornano alcune costanti dei film di Ozpetek come le scene a tavola, con il compiaciuto indugiare su volti e particolari, tra brani di conversazione e sguardi, colori, sapori e suoni che sono il tessuto connettivo della convivialità. Un pranzo familiare apre il film e, alla morte della nonna, lo chiude, con la riproposta del suo banchetto di nozze, in un vorticoso giro di danza in cui si fondono i piani temporali con l'incontro di tutti i personaggi della storia, in un lieto fine che, simile alla parata finale di un circo di provincia, dispone al sorriso e sottolinea l'insegna della leggerezza narrativa che ritroviamo anche nei funerali della nonna, in cui il padre accetta di nuovo accanto a sé il figlio maggiore e i rapporti familiari si ricompongono in un nuovo equilibrio in cui le persone e le loro scelte contano più delle convenzioni sociali.

**Gigliola Corduas**



# Biodiversità e educazione ambientale

Tre Domande a Vito Consoli  
Direttore dell'Agenzia Regionale  
Parchi del Lazio



**D** Il 2010 è stato proclamato anno internazionale delle biodiversità. L'impegno a salvaguardare la diversità degli organismi viventi è stato avviato fin dal 2002 ma non ci sembra una consapevolezza molto diffusa. Può aiutarci a focalizzare meglio questo termine e questo concetto?

**R** Il concetto di biodiversità è piuttosto ampio: comprende, infatti sia la diversità degli ambienti presenti nel nostro pianeta che la diversità di specie. Riguarda inoltre la diversità fra le popolazioni di una stessa specie e persino la diversità fra gli individui, importantissimo "motore" per gli adattamenti evolutivi. Ancora: possiamo naturalmente parlare di biodiversità per le specie allo stato selvatico, ma anche di biodiversità nell'ambito dei prodotti agricoli e zootecnici, selezionati nel corso di millenni, in modo da ottenere un'infinità di razze e varietà diffuse in tutto il mondo, adatte ai diversi climi, alle diverse culture, ai diversi gusti.

Gli studiosi sono concordi sul fatto che la biodiversità sia fondamentale per il nostro benessere, per le nostre economie e soprattutto per il mantenimento dei delicati meccanismi che regolano la vita sulla Terra. Per quanto riguarda l'economia diversi studi hanno anche provato a calcolare i danni prodotti dalla perdita di biodiversità. Molto più difficile,

invece, è calcolare il danno che viene fatto agli equilibri naturali. C'è una cosa, in particolare, che non ha ancora capito nessuno: quale sia il punto di non ritorno. In altre parole, nessuno studioso ha ancora capito, per esempio, quale sia il numero di specie delle quali la natura potrebbe fare a meno, senza che tutto il sistema collassi provocando la scomparsa della vita sulla Terra.

Si tratta di una cosa molto preoccupante perché nonostante gli sforzi di tante persone e tanti organismi la biodiversità continua a diminuire. E se un brutto giorno dovessimo scoprire di aver superato il limite?

**D** L'impegno per la salvaguardia dell'ambiente è strettamente collegato alle pratiche e ai comportamenti che si realizzano "sul territorio" -come si usa dire-. Di conseguenza strutture come le Agenzie Regionali Parchi hanno in materia grosse responsabilità e si confrontano con ambiti d'intervento, potenziali o reali, di grande rilevanza. Qual è la sua esperienza di Direttore dell'Agenzia del Lazio?

**R** La mia esperienza mi suggerisce che i problemi sono molti e ogni giorno, come direttore dell'ARP vorrei aver fatto di più. Tuttavia se guardo alle moltissime cose fatte, penso che l'Agenzia sia una struttura importante, che sta aiutando a cambiare le cose in meglio. Per questo sono dispiaciuto del fatto che a tutt'oggi, la nostra sia l'unica agenzia regionale italiana che si occupa di aree protette e che non esista un'Agenzia Nazionale per i Parchi.

**D** Alla scuola vengono da tempo delegate un numero incredibile di educazioni, tra cui l'educazione ambientale, senza individuare spazi orari specifici a causa del carattere trasversale di questi interventi. Tutto finisce per essere scaricato sulla buona volontà degli insegnanti per i quali diventa particolarmente importante il

rapporto con strutture che si occupano di questa materia. La Fnim ha collaborato utilmente con l'ARP Lazio in alcuni progetti rivolti agli insegnanti trovando le condizioni giuste sul piano operativo, poiché da un lato è vero che queste educazioni non possono essere disciplinate cioè trasformate in materie scolastiche, ma d'altro lato richiedono una specifica preparazione che fornisca a coloro che se ne occupano elementi sia sul piano dell'approfondimento sia su quello della didattica. Come valuta questo tipo di collaborazione e questo scambio con altre agenzie formative?

**R** La collaborazione con altre agenzie formative è fondamentale. In particolare quella tra la scuola e il mondo delle aree protette ha dimostrato di poter dare risultati importanti. Si potrebbero dire tantissime cose sull'argomento; io voglio sottolinearne una sola: perché la collaborazione funzioni e sia veramente utile è indispensabile che "ciascuno faccia il proprio mestiere". Intendo dire che le aree protette non devono sostituirsi alla scuola (d'altra parte è proprio per questo che si collabora); devono invece offrire alla scuola occasioni di conoscenza teorico-pratica, di esperienza, di confronto, che la scuola saprà utilizzare nel modo migliore. Più queste occasioni saranno ricche, coinvolgenti, concrete, aggiornate, ecc., più saranno utili per la scuola e potranno lasciare un segno negli atteggiamenti e nei comportamenti degli studenti, assumendo, così, un valore educativo.



dossier

## Un premio per incontrarsi

Il Premio Internazionale "Marco & Alberto Ippolito" istituito nel 2003, è destinato a giovani italiani e stranieri dai 14 ai 18 anni ed ha mirato fin dal suo nascere a fondare una coscienza europea che non fosse solo mera enunciazione di principi, conoscenza di norme economiche e giuridiche, ma fosse radicata nell'intimo di ogni uomo capace di oltrepassare

la propria peculiarità nell'interesse del bene comune, nella convinzione che la *filia* europea deve contagiare tutti i popoli.

Le difficoltà ideologiche, culturali, linguistiche sono tante, ma l'importante è iniziare a capire che l'*humanitas* si realizza quando gli uomini si rispecchiano nei loro bisogni spirituali, nelle loro esigenze pragmatiche, quando infine l'amicizia da rapporto interpersonale diventa la "storia" di tutti, si trasforma cioè in "politica".

La nostra ambiziosa *paideia* può avere luogo pienamente col supporto prezioso della scuola e delle agenzie territoriali di appartenenza di ciascuna comunità civile, per poter conoscere e apprezzarne le differenze, per poi metabolizzarle in un uni-

co sentire che sottintenda la pacifica convivenza tra i popoli. Il progetto si articola in percorsi che favoriscono l'incontro tra giovani, epicentro di questa nostra azione culturale e patrimonio indiscutibile di tutte le società. Quale prefigurazione di quella volontà di costruire un "Mondo di Cittadini", che implica una vera conoscenza reciproca, l'apprendi-

stato di culture differenti, l'accettazione delle diversità; che possono stimolare nei giovani una conoscenza civica in un contesto di indipendenza, di libertà di pensiero, d'apertura di spirito e di tolleranza, che costituirà la migliore garanzia per il rispetto di tutte le opinioni e della comprensione reciproca di tutte le identità culturali.

### CRONISTORIA DEL PREMIO

Anno	Titolo	Annotazioni
2003	"Raccontare l'Europa: Giovani a confronto"	Il mondo della scuola, della cultura, della politica e della società produttiva hanno affrontato i nodi cruciali del rapporto tra universo giovanile e società postmoderna che sono nell'ordine: a) I giovani, la politica e le istituzioni; b) I giovani, la scuola e i nuovi saperi; c) I giovani e il mondo della comunicazione
2004	"Il '68: La gioventù come categoria sociale nella dialettica tra il sorgere di una coscienza ecologica, i movimenti e le istituzioni"	Il '68 rappresenta uno dei fondamentali spartiacque tra modernità e contemporaneità in senso stretto. La rivoluzione del '68, con i suoi depositi ed i suoi detriti, ha sedimentato cambiamenti radicali che ha innovato in maniera planetaria la mentalità e i costumi in ogni ambito socio-culturale, diffondendo uno stile di vita i cui epigoni ancora oggi riguardano i giovani e l'emancipazione femminile.
2005	"Dove stanno le mie radici? Percorsi di ricerca sull'identità europea".  "Il territorio: dal "Mito" al "Logos"	. Si è considerato il confronto tra le varie realtà locali: la storia linguistica, paesaggistiche, religiose, politiche, sociali, culturali in senso antropologico, ecc. al fine di comprendere meglio le differenze e le somiglianze su cui, si costruisce l'identità europea (o la possibile identità europea).  L'obiettivo è di stimolare le scuole a realizzare dei percorsi didattici fuori dei canoni abituali. Attraverso un lavoro di ricerca e di attività extra-curricolari sull'ambiente è possibile affrontare tutte le tematiche scolastiche e fornire agli alunni le competenze richieste per l'educazione e la formazione dei cittadini di domani
2006	"Ritroviamo le nostre radici"	Si è realizzato un lavoro di ricerca e di documentazione al fine di evidenziare ed analizzare la realtà storica, sociale e culturale del proprio territorio.
2007	"Scuola e territorio: I codici espressi"	Si è partiti dalla Europa delle mille città, delle mille regioni, dai mille volti per comprendere e costruire le ragioni che ci rendono assai più "simili" che "diversi" in questo territorio che chiamiamo Europa.
2008	"L'adolescenza: L'età del malessere"	Si pone al centro dell'attenzione delle scuole, delle famiglie, degli Enti locali e delle agenzie culturali la realtà giovanile affinché sia portato alla luce e sia valorizzato il mondo giovanile, oggi apparentemente sommerso, con tutte le sue contraddizioni, ma anche con tutti i valori di cui è portatore.
2009	"Adolescenza età del malessere: la realtà sommersa"	Attraverso la lettura del questionario, somministrato e discusso il decorso anno scolastico, si intende prima tratteggiare le cause e poi evidenziare una politica di prevenzione che sia applicabile dai vari organismi sociali che potranno così intervenire sulla formazione ed educazione dei giovani in maniera univoca e con più incisività.

do  
2010

## 2010 comunicare per incontrarsi

*Rapporto scuola/famiglia. Si vuole studiare questo importante processo sociale per cercare le cause che impediscono una azione univoca tra i due sistemi, scuola-famiglia, e attivare delle linee guida che aiutino a risolvere il problema nella reciproca collaborazione per la costruzione di un sistema educativo coerente e basilare nella proiezione di un ordine psico-pedagogico che tenga conto delle motivazioni e delle aspettative dei giovani.*

### IL TEMPO NEI RAPPORTI SCUOLA-FAMIGLIA

Di Lino Milita\*

Le molteplici relazioni intercorrenti tra i nuclei famigliari e le istituzioni addette alla formazione sottendono una risorsa non rinnovabile (il tempo) e un vincolo ineludibile (lo spazio).

I genitori ritengono di utilizzare quote di tempo sempre più ridotte nel porsi in relazione con le istituzioni scolastiche, nel corso dell'attività scolastica. Si passa dalla partecipazione talvolta persino invadente dei genitori nella scuola dell'infanzia e primaria fino alla latitanza negli ordini successivi e nel senso comune e nei mezzi di comunicazione di massa tradizionali, appare il giudizio di un progressivo distacco dovuto anche alla delega di responsabilità verso lo studente.

Certamente ogni giudizio e valutazione di questo tipo risulta incompleto e superficiale, perché di sicuro non esiste un unico fattore per l'immagine di una relazione tra le due agenzie di formazione e socializzazione che subiscono crisi sempre nuove (accanto alle vecchie) e che si sentono sempre più impotenti.

Esiste un tempo consumato dove i genitori per motivi di lavoro (o di sua mancanza) e per questioni di sopravvivenza economica "subiscono" la gestione del loro tempo e tendono a relegare le risorse per la formazione per se stessi e per i figli in un futuro indefinito.

Vi è, inoltre, un tempo liberato dalle consuete attività lavorative e di gestione quotidiana che è sempre più rivolto a interazioni sociali diverse da quelle proprie delle istituzioni addette alla formazione. Non si va, per esempio, ad una riunione indetta dalla scuola perché non si ha tempo e poi si dedicano giorni a cercare la

soluzione per "far studiare" il proprio figlio (lezioni private, minacce, controlli polizieschi).

L'incertezza e la visione singolare di ognuno però si disperde nei tempi scanditi dalle norme giuridico-amministrative. Sarebbe più facile, allora, mantenere il legame degli appuntamenti e delle scadenze temporali nei processi di valutazione. E con lo scorrere del percorso formativo dello studente si mantiene l'attenzione solo sul mero rendiconto valutativo che certifica un giudizio, un numero, un'etichetta ritenuta sempre più svalutata alla stregua di una merce.

"Se mio/a figlio/a manifesta problemi cambio classe, oppure cambio scuola, o ancora rimane a casa". Anni addietro si diceva che dovesse lavorare, ma oggi è considerata una frase ottimistica alla stregua di una favola.

Se a mio figlio non piace questa merce ne compriamo un'altra. Naturalmente non si vuole adottare un atteggiamento antieconomico ed aziendale. Le istituzioni addette alla formazione avrebbero bisogno sempre di più dei linguaggi e degli scopi dei mondi economici. I problemi appaiono quando questi ultimi vogliono riassumere gli universi dell'apprendimento e della formazione che non riguardano solo la pagella o la condotta, ma la socializzazione, la cittadinanza e l'acquisizione di strumenti di apprendimento e di interazione sociale che saranno sempre più fondamentali per i percorsi di vita futuri e per il confronto con le realtà locali e mondiali che si approssimano sempre più pressanti in Europa e



Il tavolo della presidenza con i partecipanti, Leonardo Pangallo e la Presidente Fnism Gigliola Corduas

in Italia.

Da decenni, anche all'interno del mondo della formazione e dell'istruzione, si afferma che sebbene le istituzioni scolastiche abbiano aumentato per intensità e durata la loro apertura verso gli altri soggetti sociali, permane comunque una rigidità organizzativa che li limita esclusivamente agli scopi dell'apparato amministrativo. Questo appare come una limitazione per le interazioni che i nuclei famigliari potrebbero avere con le consuete procedure di formazione e di socializzazione messe in opera da ogni singolo istituto scolastico.

Vi è un ulteriore fattore non facilitante dovuto ad una carenza di interventi politico-economici che permettano una diversa e migliore gestione dei rapporti tra tempo di lavoro e tempo libero ai fini di una presenza più effettiva da parte dei tutori degli studenti.

Nella maggior parte dei casi, è la donna che si occupa quasi esclusivamente dei rapporti tra scuola e famiglia, sia che lavori sia che si trovi inoccupata.

È pur vero che con le nuove tecnologie i genitori con i servizi sms e web possono essere informati giornalmente sull'andamento didattico e disciplinare degli studenti. Però non tutti si possono permettere di essere sempre aggiornati sullo sviluppo tecnolo-

gico, inoltre la logica sottesa alla pagella on line è quasi esclusivamente quella della certificazione. Come se fosse un regime poliziesco.

Occorre ribadirlo: le famiglie dovrebbero essere coinvolte nella formazione e collaborare per facilitare l'acquisizione di competenze da parte degli studenti nel loro iter formativo.

Inoltre tutti ripetiamo ormai che ci dovrebbero essere meno ore di scuola la mattina e molte di più nei pomeriggi per lo studio assistito, le attività fisico-laboratoriali; la realizzazione di progetti di studio e di ricerca; attività di integrazione e socializzazione, con un'offerta di corsi per gli stessi insegnanti.

È la nozione classica di <scuola aperta>; e questo rimanda a un'altra invocazione ormai mitica, quella della professionalizzazione dei docenti e di una innovazione gestionale attraverso l'organico funzionale.

Nonostante che nell'opinione pubblica e nei mass media sia difficile discuterne in modo razionale e approfondito, è pacifico affermare che sono necessarie più risorse e che queste siano gestite dalle istituzioni addette alla formazione in modo effettivamente autonomo e incardinate in un ordinamento giuridico conforme ai principi della nostra Costituzione.

Sia la famiglia sia le istituzioni scolastiche risentono dell'organizzazione del tempo, dei saperi e dei linguaggi che provengono dai

mondi del quotidiano: della radio, della tv, delle comunità locali; di questo enorme centro urbano che è la penisola italiana dove prevalgono i rapporti di compra-vendita.

Sia ben chiaro: meno male che l'approccio economico nella vita di tutti i giorni sia penetrato e gestito con estrema facilità da parte di tutti e che ciascuno possa scegliere di consumare quello che più gli aggrada.

Il problema è sempre lo stesso: se la compravendita diventa l'unico scopo, allora quello che si vende è la propria intelligenza, il proprio tempo e il proprio spazio di vita. E tutto questo è ancora più accentuato per chi invece ha quote tendenzialmente minori di risorse per avere la cittadinanza e la tessera per vivere nel grande supermercato aperto 24 ore su 24.

Si vende tempo libero e si ottiene tempo consumato. Anche le istituzioni scolastiche ne risentono: la cultura, il linguaggio e il tempo di studio sono solo manufatti da comperare.

La realtà però poi presenta il conto senza dilazioni. Appare il fenomeno di coorti generazionali che non lavorano, che non cercano lavoro non avendo competenze e che non si staccano dalla famiglia, rifugiandosi in una solitudine di tempo sospeso: quello che molti definiscono il mondo dei <bamboccioni>.

E questo vale anche per i genitori: considerano i figli come una proprietà o come una cambiale: se studia gli aumento la paga setti-

manale. Si forniscono soldi e cose con la speranza vana di ottenere tempo. Infatti si riceve dispersione scolastica: il costo aggiuntivo per le famiglie che dovranno poi lavorare e dedicare un tempo perso e senza scopo per mantenere il figlio in attività pseudo-lavorative che permetteranno di consumare un po' di più. ma non di liberarsi dalla indigenza di scopi e di linguaggi.

Poiché tutti noi abbiamo avuto a che fare con le istituzioni addette alla formazione, come bambini, adolescenti, studenti-lavoratori, genitori e nonni, inconsciamente negli stessi argomenti e nelle stesse frasi passiamo da un problema generale a un ricordo biografico. Per pigrizia e per malizia poi si crede che tutto si possa risolvere attraverso uno slancio volontaristico.

Le scuole italiane sono piene di incartamenti e faldoni che attestano esperimenti e progetti pluridecennali su tutto che però sono rimasti per il tempo della loro messa in opera. È evidente che non si è messo in rete e in relazione effettiva l'acquisizione di conoscenze, esperienze e competenze che decine di migliaia di comunità scolastiche hanno prodotto dalla seconda guerra mondiale fino ad oggi.

La questione è sempre la stessa: ci vuole una politica di ampio respiro che determini istituzioni di raccordo e una normativa che metta in relazione le famiglie sempre più isolate e le istituzioni scolastiche sempre più in penuria di risorse.



I partecipanti in un momento conviviale

#### Riferimenti Bibliografici

"Educare insieme: la scuola che fa bene: Ottava Giornata Europea dei Genitori e della Scuola", a cura del Ministero della Pubblica Istruzione.

Progetto Golden 5 -

<http://www.golden5.org/>

Risultati del questionario rivolto a studenti, genitori ed alunni a cura della FNISM - Federazione Nazionale Insegnanti Sezione di Reggio Calabria - in occasione della Ottava Edizione Premio Internazionale "Marco & Alberto Ippolito" "COMUNICARE PER INCONTRARSI".

\*Liceo tecnologico  
"G. Vallauri" - Velletri

## PERCHE' LA FOTOGRAFIA ?

Di Franco Cleopadre\*

Oggi lo sviluppo tecnologico mette a disposizione strumenti che portano automaticamente la scuola a casa e viceversa. Pensiamo, ad esempio, allo scambio di informazioni sia in termini di quantità che di qualità che è possibile acquisire, in tempo reale, attraverso il collegamento in rete e prendere visione di pagine riservate dell'alunno, quali ad esempio il modulo per la gestione di comunicazioni scuola-famiglia, conoscere i voti, le assenze, la nota dei libri di testo, gli orari di ricevimento, i programmi ministeriali o di entrare nel forum scuola-famiglia, per facilitare l'interscambio di informazioni, ...ecc. Tutto ciò tramite una password che la scuola mette a disposizione di alunni e famiglie. Il contributo che la scuola si attende dalla famiglia è anche quello di portare all'interno del progetto scolastico l'esperienza che promana dalla società reale e che lacci e laccioli, in termini di formazione, alimentano il divario tra scuola e mondo esterno.

Partendo da queste riflessioni, gli organizzatori del premio, proseguendo la ricerca all'interno del mondo giovanile, propongono l'interazione con l'oggetto del desiderio oggi alla moda, cioè il telefonino, strumento amico, piacevole, veloce, di moda, e la fotografia. Ieri valido passaporto per il lavoro era il sapere. Oggi è insufficiente se non integrato dal "sapere fare", dove conoscenza, operatività e manualità, sono alla base della creazione di nuovi segmenti e frontiere di lavoro. Ieri, forse si chiedeva qualcosa in più rispetto al disponibile, oggi si cerca solo qualcosa. Mancano riferimenti certi, modelli, sviluppo. Le fabbriche chiudono, l'occupazione langue, i giovani devono sapere scavare in profondità per intravedere qualche barlume di futuro. Con la fotografia, prodotta anche con il telefonino, si vuole offrire, la motivazione verso lo studio, la ricerca, l'approfondimento, l'osservazione e l'analisi di quegli

attimi fuggenti meglio noti come "punti di vista". Con ciò si vogliono portare i giovani su binari diversi dalle comuni distorsioni sociali quali violenza, alcolismo, droga, prevaricazione. E significa anche offrirgli anche alternative diverse cui pensare.

Un'alternativa è la fotografia. Perché la fotografia? Perché è fisica, arte, colori, osservazione?

Perché consente di dipingere con la luce? Perché insegna a guardare con occhio attento e critico il mondo circostante? Perché fa maturare nuove idee? Perché può affinare la sensibilità? Perché ferma i ricordi? Perché può offrire un contributo al mondo delle indagini? Perché aiuta a scoprire aspetti



Il tavolo della presidenza con Maria Rita Parsi e la Presidente della Sezione Fnism di Reggio Calabria Natina Cristiano

della natura e dell'ambiente? Perché può essere il primo passo verso una nuova professione? Perché può far emergere attitudini latenti? Perché consente di stringere amicizie? Perché è con la luce e non con ...le folate di nebbia... che si deve nutrire uno spirito giovane? Perché ha un ruolo culturale? Perché permette di fare qualcosa di più importante e soddisfacente dei calendari zeppi di attrici ed attricette in abiti più o meno adamitici o di soubrette che mostrano il fondo schiena? Perché può aprire le porte al mondo della pubblicità? Perché consente di andare a caccia di effusioni tra i Vip? Perché permette d'immortalare opere d'arte e fermare il tempo? Perché al pari dell'opera d'arte trasmette ciò che vede la mente? Quale tra questi è il profilo più importante?

Ciascuno è libero di operare la scelta che gli è più consona. Non ha importanza se con in mano una compattina da pochi euro, usa e getta, o con una reflex di ultima generazione e con tanti megapixel. E se la foto dovesse risultare sovra o sottospesa, con occhi rossi, in controluce o problemi simili, la moderna tecnologia, con i programmi di fotoritocco riesce a porvi rimedio. Siamo distanti da quando Aristotele nel IV sec a.C. osservava che i raggi del sole che passano per una piccola apertura producono un'immagine circolare o quando nel 1515 Leonardo da Vinci si riferisce alla camera oscura o dal 1822, quando Niepce ottiene la prima

fotografia. La tecnologia digitale ha spazzato quella analogica e soltanto a livelli professionali resistono ancora studi fotografici e l'uso del bianco e nero. Le nuove leve non sanno cosa sia un rullino fotografico, non hanno problemi di regolazione di distanze o di camera oscura. L'importante è puntare, cliccare, vedere, valutare, stampare.

Fare fotografia, sotto il profilo tecnico è più semplice che fare musica, dipingere o scolpire, anche se prima che essa nascesse i ritratti che i ricchi e potenti ordinavano agli artisti erano opera dei pittori. Oggi con i progressi della tecnologia e la miniaturizzazione degli apparecchi, fare fotografia è meno complicato che cambiare la ruota della bicicletta. Basta una...scatoletta...spesso racchiusa nel palmo di una mano...che può anche svolgere funzione di telefono, farci vedere la televisione, compresa la partita della squadra del cuore, farci ascoltare la radio, mandare messaggi, farci ascoltare musica, giocare, fare calcoli, prenotare il posto in aereo e chissà quante altre cose. Dopo pochi istanti, disponendo di un computer si riversa in esso il contenuto e con un clic alla stampante domestica ecco la foto. Addio amarezze e sorprese ritirando le foto in negozio, tempi di attesa, camere oscure, lavaggi...rullini mal inseriti e restituiti dal negozio non impressionati.

Questa è la fotografia di ieri. Volendo andare alla ricerca di negatività della nuova tecnologia digitale ci sembra di poterne indicare per grandi linee uno... e mezzo. Il primo è che ogni macchinetta è diversa dall'altra per cui occorre aprire il libretto delle istruzioni, leggerlo e lentamente imparare gli automatismi da utilizzare per ottenere risultati migliori. Il mezzo è da attribuirsi al fatto che non tutti (mi riferisco principalmente a molti degli attuali signori della terza età) hanno dimestichezza con il computer, ma in questo caso, basta andare dal fotografo che provvede lui a far tutto. Dove arriveremo? Troveremo integrati anche la stampante e lo scanner nel telefonino? Ci potremo fare le ecografie? Nulla si può escludere. Il progresso tecnologico procede a passo svelto. Nel mondo del pensiero e dell'azione non ci sono né sedie né poltrone. Il telefonino o la compattina per i giovani sono un compagno di giochi, al pari della playstation, dell'iPod, del Nintendo, un momento per fissare attimi fuggenti, particolari del divenire, speranze, sogni, illusioni, amori, scoprire verità nascoste, misurarsi con la quotidianità, immortalare ideali. Con la fotografia, sentimenti ed emozioni che ieri scorrevano attraverso la mente, oggi scorrono anche per immagini. Ieri la fotografia era pregio di pochi, occorrevano conoscenze specifiche, oggi s'inquadra e via. Amare la fotografia significa non soltanto ritrovarsi tra le mani un'immagine, densa più o meno di ricordi, ma anche pensare alla fotografia di moda, pubblicitaria e reportagistica diversa da quella da incollare sulla patente. La fotografia è stata scherzosamente accostata ad una donna di facili costumi, disponibile cioè per tutti. Amare la fotografia può rappresentare un'alternativa alla mancanza di ideali ed amore, alla carenza di concetto di famiglia, alla sfrontatezza, durezza, mancanza di sentimenti ed affetto, voglia di scappare, guidare senza patente, essere considerati apatici, senza obiettivi precisi e volontà di crescere. Avere ideali significa assumersi responsabilità

e sentirsi pronti a scendere in prima linea per difendere i propri valori. Se si hanno ideali, sinonimo di autostima, si capisce facilmente che partecipare a party collettivi può essere l'unica strada senza futuro, se non proprio quella della deriva.

**\*Addetto stampa e responsabile del settore fotografia**

## COMUNICARE PER INCONTRARSI

Irina Ciobanel,\*

Per identificare e ottimizzare la relazione scuola-famiglia, è stata svolta una ricerca su un campione di 210 allievi, 132 genitori e 94 professori tramite un questionario.

### Analisi dei risultati.

Visto che il 77% degli allievi intervistati condivide l'idea che „l'am-



Cristina Fediuk riceve da Giuseppe Marino la targa Katia Pangallo

biente della famiglia e quello della classe influenzano i risultati scolastici”, consideriamo che tanto la scuola quanto la famiglia possono collaborare per armonizzare l'ambiente nel quale essi vivono e si formano. Le ragioni per cui l'altro 23% ritiene che „la famiglia non può influenzare la situazione scolastica degli allievi, dipende solo da loro se studiano o no”, suggeriscono che sia necessario l'intervento della scuola per offrire sostegno alla consapevolezza dell'influenza della storia familiare sulla vita di ciascuno di noi.

Un numero importante di allievi (77%) pensa che la relazione tra i genitori e i professori sia buona e desiderano che essa sia basata sul

dialogo costruttivo, reale fonte di motivazione.

Dal punto di vista degli studenti, i genitori, insieme ai professori, possono aiutarli sia per quello che riguarda le difficoltà sul piano scolastico (trovando delle soluzioni e risolvere i problemi, offrendo dei consigli e motivandoli), sia nei momenti di difficoltà esistenziale (hanno più esperienza e capiscono meglio le cose). Questo punto di vista indica l'importanza che gli allievi assegnano alla relazione scuola-famiglia.

Il 48% degli allievi conferma l'esistenza di un'organizzazione degli allievi nella scuola, rappresentativa e riconosciuta ufficialmente dall'istituzione. Per assicurare una comunicazione efficiente scuola-famiglia si possono consultare gli allievi, facilitando l'esistenza di simili organizzazioni, non solo aiutandone la fondazione formale. Gli allievi si aspettano di essere

ascoltati non solo a livello individuale, ma anche di essere coinvolti nelle decisioni da prendere.

Se hanno un problema a scuola, gli studenti preferiscono confessarsi ad un amico (54%), ad un genitore (22%), ad un compagno (13%), a qualcuno altro (6%), ad un professore (5%). Secondo l'opinione generale, è necessario trovare delle misure per rendere più flessibile la relazione professore-allievo. Risolvere i problemi scolastici insieme alle persone che sono accanto a loro e meno insieme ai rappresentanti della scuola – che

sarebbero in grado di offrire dei consigli pertinenti e un sostegno reale per superare gli ostacoli – rappresenta un indicatore importante per ripensare il modo di trattare gli allievi, garantendo comprensione dei loro problemi e volontà di ascoltarli e di capirli.

Anche a livello della comunicazione allievo-famiglia emergono alcune difficoltà: il dialogo con i genitori sembra tranquillo/calmo (29%), aperto/libero (37%), problematico (8%), difficile (8%), frequentemente ragione di conflitto (14%), assente (2%). Si nota la tendenza della concentrazione verso il polo positivo, ma osserviamo anche delle situazioni in cui la famiglia può influenzare nega-

tivamente gli approcci educativi. Solo il 29% degli allievi può parlare di qualsiasi cosa in famiglia, dunque all'interno della famiglia ci sono delle inibizioni anche per i bambini.

Gli allievi si aspettano da parte dei genitori, e la scuola potrebbe trasmetterlo alle famiglie, che accordino più fiducia, che non siano troppo invadenti questionando inutilmente, che siano più ricettivi, rinunciando al "vecchio stile".

Il fatto che il 48% degli allievi non senta il bisogno di ingannare i genitori, prova la disponibilità delle famiglie ed è anche un segno di progresso sociale, se gli allievi hanno risposto sinceramente. Ma il bisogno del 23% degli allievi di nascondere alla famiglia la vita personale e le assenze a scuola rappresenta una tematica che può essere affrontata durante gli incontri genitori - professori - allievi per scoprire se questa propensione a "nascondere qualcosa" avvenga perché non si sentono sicuri, o perché accumulano assenze per svolgere delle attività negate dalla famiglia o perché si sentono troppo controllati per quanto riguarda il tempo libero. Facendo riferimento alla relazione scuola - famiglia, il 60% degli allievi osserva il fatto che i genitori rispettano i professori, ma il 15% dichiara una mancanza di rispetto dei genitori verso i professori; in questi casi si impongono delle misure per migliorare la relazione scuola-famiglia. Le cause che possono generare questa situazione possono essere nella mancanza di comunicazione: gli allievi disinformano i genitori che così attribuiscono i risultati scolastici dei loro figli a fattori esterni senza assumersi la responsabilità; una percezione sbagliata del ruolo dei professori, che secondo alcuni genitori; il cambiamento della percezione sociale per quanto riguarda i professori, che tende a sminuendo il loro valore.

Le aspettative dei genitori sono di riunioni più frequenti con i professori (11%), una comunicazione più efficiente (17%), una valutazione più omogenea dell'attività scolastica / del rendimento (16%), un'attenzione più puntuale assegnata ai problemi individuali (27%), un impegno più capillare per il superamento delle difficoltà

scolastiche (25%). Conoscendo meglio queste aspettative e attraverso le iniziative di appoggio della scuola si può garantire il successo degli approcci formativi degli allievi, perché la scuola e la famiglia diventano, in questo modo, veri compagni che collaborano costantemente, comunicano realmente, superando le difficoltà, garantendo la trasparenza della valutazione, personalizzando gli approcci e accordando il tempo e il sostegno necessario a ciascuno.

Il dialogo con i professori è considerato dai genitori uno strumento "efficiente" (59%); "inutile" (9%); "che migliora la relazione professore - allievo" (31%). In questo contesto, il ruolo della scuola è quello d'identificare e applicare dei metodi che cambino gli atteggiamenti negativi, promuovendo un dialogo continuo. Il 70% dei genitori sono contenti del tempo messo a loro disposizione e del modo in cui i professori lo usano. A scuola, si sentono "degli intrusi" (4%), "accettati / tollerati con difficoltà" (7%), "accettati con gioia" (56%), "importanti, utili" (33%). Ringraziare spesso i genitori può portare ottimismo alle persone che si propongono il miglioramento della relazione scuola-famiglia, ma è molto importante fare attenzione alle ragioni che generano scontentezza.

Dal punto di vista dei genitori, la relazione scuola-famiglia è "una formalità" (20%), "un momento necessario" (55%), "una perdita di tempo" (2%), "una semplice informazione" (23%). Benché la relazione scuola-famiglia esista, in questo momento non si svolge nelle condizioni ottimali e spesso è semplicemente formale, cosa che può influenzare in modo negativo gli allievi.

I genitori sono organizzati in associazioni, riconosciute ufficialmente dalla scuola (98%). La loro esistenza può essere utilizzata per promuovere meglio le finalità dell'istituzione scolastica per quanto riguarda l'armonizzazione della relazione con le famiglie. Gli aspetti positivi della relazione scuola-famiglia sottolineati dai genitori riguardano il fatto che un buon rapporto scuola-famiglia può rendere più semplice il processo d'apprendimento degli

allievi, aiutare il manifestarsi della personalità degli allievi, ottimizzare la disciplina; aiutare a capire e affrontati insieme i problemi.

Tutti gli aspetti menzionati dai genitori mettono in risalto il modo corretto di percepire questa collaborazione e tutti i punti forti identificati possono rappresentare l'inizio di un insegnamento di qualità, con profonde valenze formative.

Gli aspetti negativi della relazione scuola-famiglia, menzionati dai genitori, sono la scarsa partecipazione, la mancanza di collaborazione da parte dei genitori; l'accesso alle informazioni sugli altri allievi; l'assenza di dialogo, i conflitti genitori - professori; allievi che si sentono controllati; l'esiguo numero di riunioni.

Per combattere un altro punto negativo rilevato dai genitori che riguarda la possibilità di accesso alle informazioni sugli altri allievi, si propongono degli approcci individuali, che assicurino un approccio riservato: i dati saranno presentati all'allievo e ai suoi genitori senza esporlo; se si tratta di successi importanti, possono essere presentati per motivare gli altri, con l'accordo dell'allievo e della sua famiglia, mentre gli aspetti negativi possono essere analizzati in pubblico senza indicare il nome, come un esempio negativo, e l'allievo di cui si parla può essere incoraggiato ad assumersi la responsabilità di svelare la sua identità solo se è utile per l'analisi del caso. E' molto importante incoraggiare il progresso di ogni allievo e accettare che possono anche sbagliare ma dobbiamo sostenerli per superare gli ostacoli.

I conflitti tra genitori e professori possono essere evitati attraverso una collaborazione costante, nella quale ognuno esprime le sue aspettative ed è disposto a sostenere la loro concretizzazione.

"Il numero limitato di riunioni" mette in risalto l'importanza che i genitori assegnano alla relazione scuola-famiglia e può essere superato discutendo per quanto riguarda il numero ottimale di riunioni.

Per quanto riguarda l'opinione dei professori sui ruoli della famiglia: "i genitori rispettino la missione, il ruolo dei professori"

(16%); "collaborino perché i loro figli possano acquisire un comportamento adeguato, corretto" (39%); "assistano il loro figlio durante lo studio" (23%); "s'interessino delle attività proposte" (3%); "rispettino la professionalità dei docenti" (7%); "sappiano ascoltare i suggerimenti offerti dai professori" (8%).

Le aspettative dei professori sono le stesse di quelle dei genitori per quanto riguarda il rispetto reciproco e un'attenzione maggiore ai ragazzi. I professori che considerano che le discussioni con i genitori siano uno strumento efficiente, sottolineano la loro importanza per il successo scolastico degli allievi e per l'individualizzazione delle strategie educative. Quelli che le considerano inutili rilevano la scarsa presenza dei genitori, la difficoltà dei genitori ad essere oggettivi con i propri figli.

I professori che pensano che il dialogo con la famiglia ottimizzi la relazione professore - allievo ritengono che il dialogo riduce l'assenteismo, motiva gli allievi, rende migliore il processo di conoscenza reciproca.

Quanto allo svolgimento delle riunioni genitori - professori, i professori dicono che "l'allievo non deve essere presente" (20%); "l'allievo sia presente, ma non intervenga" (8%); "l'allievo intervenga e interagisca" (50%); "si dovrebbe parlare solo del rendimento scolastico" (7%); "si dovrebbe parlare degli aspetti emozionali collegati all'attività scolastica" (7%); "si dovrebbe parlare dell'atteggiamento individuale" (5%); "della disciplina, discutere dei problemi di disciplina / il comportamento di tutta la classe" (2%).

Anche dal punto di vista dei professori, si osserva l'importanza del coinvolgimento dei diretti interessati, gli studenti.

I professori considerano che i genitori debbano essere coinvolti nelle attività scolastiche, in particolare "nel controllo dell'attività di studio del proprio figlio" (19%); "nell'organizzazione, amministrazione, disciplina" (28%); "nelle attività non-scolastiche" (24%); "in niente" (3%), "in tutte le attività, meno la valutazione" (7%); "nello stabilire le responsabilità comuni" (7%).

Osserviamo che le risposte varia-

no da "niente", che significa il rifiuto di coinvolgimento dei genitori nell'attività scolastica, fino a "tutto", che significa il desiderio di collaborare. Sugeriamo di proporre dei programmi di formazione per i professori per sviluppare la flessibilità e l'idea di lavorare in squadra.

Il potenziale coinvolgimento dei genitori può rappresentare, dal punto di vista dei professori: "un problema, visto che i genitori non cambiano la loro mentalità e influenzano in modo negativo la relazione professore - allievo, i genitori non conoscono il comportamento dei loro figli a scuola"; "una difficoltà, nata dal diverso grado di coinvolgimento, dalle situazioni nelle quali non si produce lo scambio di idee e a causa del fatto che non tutti rispettano i ruoli degli altri"; "un sostegno perché le responsabilità si condividono, aiuta a conoscere gli allievi e a risolvere i loro problemi, favorisce lo sviluppo personale e culturale degli allievi, i professori non capiscono sempre i problemi specifici dei giovani, possono essere valutati nel contesto sociale e familiare". Identificando le difficoltà relazionali, i professori possono suggerire dei modi di prevenzione e presentarli ai genitori. I professori descrivono la relazione scuola-famiglia come "soddisfacente" (11%), "formale, superficiale" (48%); "senza continuità" (8%); "conflittuale" (18%), "inesistente" (11%). Osserviamo che la relazione scuola-famiglia non funziona bene, che per alcuni professori ci vogliono dei cambiamenti per migliorarla.

Lo scambio reale d'informazioni non può essere che benefico soprattutto per gli studenti, può aiutare a assicurare il successo e a sanare l'abbandono scolastico.

Gli aspetti negativi della relazione scuola-famiglia sottolineati dai professori sono "lo scarso coinvolgimento dei genitori" (12%); "gli allievi trascurano le loro responsabilità" (4%); "non c'è un dialogo sufficiente e le riunioni sono formali" (3%); "non ci sono" (19%); "i pregiudizi dei genitori" (27%); "è difficile convocare delle riunioni alle quali siano presenti tutti i genitori allo stesso tempo" (2%); "non c'è dialogo tra professori e genitori" (7%). Identificando la

somiglianza degli aspetti menzionati dai professori e dai genitori, proponiamo di facilitare l'accesso ai risultati della ricerca, nelle scuole e di organizzare dei dibattiti, per combattere gli aspetti negativi e di mettere in risalto gli aspetti positivi.

Visto che abbiamo identificato uno scarso coinvolgimento da parte dei genitori insieme al fatto che gli allievi trascurano le loro responsabilità, si possono iniziare delle azioni per indurli a collaborare con la scuola. Possiamo insistere sulla attenuazione del carattere formale delle riunioni, osservato da tutti, ma comunque esistente. E' importante identificare le cause per cui la relazione non cambia e proporre il cambiamento.

Si può agire coltivando un atteggiamento proattivo degli allievi, motivando i futuri genitori a dar prova di una più grande apertura ed evitando i pregiudizi.

Dal punto di vista dei professori, i genitori nella scuola devono "condividere con i professori le responsabilità educative" (63%); "essere coinvolti nelle attività non-scolastiche e nelle decisioni" (24%). Da questi dati ci rendiamo conto dell'apertura dei professori verso i genitori, del desiderio di avviare una collaborazione più efficiente con loro.

Tenendo conto di tutti questi punti di riferimento, possiamo elaborare delle strategie per ottimizzare le aspettative degli allievi, dei genitori e dei professori.

**\*Collegiul Nazionale "Mircea cel Batran", Constanza, Romania**

Traduzione di Adina Grigoru

## Rapporto scuola - famiglia: una proposta

*Le osservazioni di una studentessa sugli esiti del questionario*

**di Gioia Moretti**- Alunna ITIS-Liceo Tecnologico "G.Vallauri" Velletri

Dai risultati del questionario si rileva che in prevalenza i ragazzi sono figli di genitori regolarmente sposati, mentre i restanti hanno i genitori divorziati o, in minima parte, conviventi. È opinione comune ritenere che un divorzio



La premiazione del chirurgo maxillo-facciale Domenico Scoppelliti al Teatro Cilea con il Presidente del Premio Pasquale Ippolito, il Presidente della Regione Calabria Giuseppe Scoppelliti e la Presidente Fnism Gigliola Corduas

influisce negativamente sul ragazzo. Altri affermano il contrario, perché la convivenza forzata può generare tensioni crescenti. In entrambi i casi convivere con le situazioni conflittuali dei genitori può influire sul rendimento scolastico.

La questione che si pone è incentrata sul dilemma se il ragazzo possa con le sue proprie risorse esprimere pienamente le sue capacità di apprendimento attraverso pratiche di studio efficaci.

Pochi affermano di avere una comunicazione difficile, ma questo vale anche in famiglie che non sono separate o divorziate. Non credano però che dipendano soltanto dalle cosiddette crisi adolescenziali: in genere gli scontri si hanno se entrambe le fazioni vogliono dar battaglia.

Le risposte alla domanda "i genitori e la tua vita privata" sono state abbastanza simili a quelle sul dialogo: poco più della metà dei ragazzi ha affermato che i genitori sono in grado di capirli e consigliarli per quanto riguarda la vita privata. Pochi altri hanno affermato che i genitori non li capivano oppure che non erano in grado di aiutarli. Una quota minoritaria ha affermato di non avere rapporti di questo tipo con i genitori, cosa che direi più o meno impossibile.

Forse questa opinione, di non avere dialoghi riguardanti la vita privata con i genitori è in parte dovuta sia al tempo che i ragazzi passano con i genitori sia alle attività che questi svolgono mentre

parlano: chi ce li vede padre e figlio che discutono della fidanzatina di quest'ultimo davanti a una partita di calcio? A questo proposito sono state poste altre domande: i ragazzi dicono di passare abbastanza tempo con i genitori, ci sono poi quelli che si lamentano di avere poco tempo e infine quelli che con i genitori si vedono solo il week-end. È sufficiente tutto questo per affrontare una comunicazione più concreta?

#### *Di cosa parlano?*

Molti aspiranti <Pinocchio> hanno risposto che confidano tutto ai genitori; raramente i genitori sono a conoscenza delle più intime questioni dei figli. Altri hanno risposto che con i genitori parlavano o dei problemi che non potevano risolvere o di argomenti limitati su scuola, amici e futuro. Infine ci sono stati ragazzi, non pochi in verità, che hanno affermato di tacere riguardo a questo argomento e chi ha definito i propri problemi poco importanti.

Si aprono due possibilità: o abbiamo altri mentitori, perché dubito che un diciassettenne riesca a risolvere tutti i problemi che la sua età presenta, o abbiamo dei super-ragazzi che riescono dove molti altri hanno miseramente fallito.

#### *Che cosa nascondono ai propri genitori?*

La risposta che si è presentata più spesso è stata niente o quasi: evito di ripetermi.

Alcuni poi ammettono di nascondere alcuni vizi (ripresi dagli adulti), la vita privata, e le assenze scolastiche: una semiammissione. Infine si è risposto o a uno dei due genitori tutto, all'altro niente o si nasconde tutto ad entrambi.

Come fanno dei genitori a capire i figli se questi non raccontano nulla di sé? Per una reciproca comprensione si ha bisogno di qualcuno che parli e anche di orecchie per ascoltare.

Per passare poi al rapporto che hanno i genitori con il rendimento scolastico dei figli, si è trattato con cura il caso in cui il ragazzo pretenda cattivi voti: il maggior numero di genitori sgrida i figli se hanno dei voti negativi e prova a capire il perché, spronandoli poi per migliorare. Di tutte le risposte date, un tipo in particolare, mi ha colpito: in caso di voto negativo i genitori "mi fanno studiare fino a recuperare il voto", la domanda che segue è molto semplice: come?

Quanto poi al rapporto che i ragazzi hanno con i professori, sorvolo sulla stragrande maggioranza che ha affermato di avere un buon rapporto con i professori.

Ci sono state anche risposte che definivano il rapporto con il professore conflittuale. Il punto che dovrebbe essere approfondito riguarda la natura delle questioni tipiche a causa delle quali si apre una situazione di scontro.

## La poesia come "Laboratorio di ricerca"

**Caterina Silipo**

*Giuria premio poesia e racconti*

Il premio internazionale "Marco & Alberto Ippolito", che è alla sua ottava edizione, nel percorso sin qui realizzato ha incontrato numerosi e vari compagni di viaggio, oltre a poeti e narratori in erba, che hanno ottenuto il giusto riconoscimento del loro valore. Ha visto la partecipazione di giovani di tante nazioni, la cui eccezionalità consiste non tanto nel sapere scrivere poesie o racconti, quanto nel confronto con gli altri e nel coraggio necessario al "parlar chiaro", a dire la verità, perché la poesia è verità, dice la verità, bisogna solo saperla cercare e tro-

vare.

Giovani "poeti" non come poveri vasi di coccio- di manzoniana memoria – in mezzo a vasi di ferro, bensì ragazzi e ragazze del proprio tempo, consapevoli del fascino persuasorio della poesia sulle coscienze più sensibili.

Sappiamo che ogni generazione a contatto con la realtà ha i suoi sussulti e i giovani partecipanti al "Premio Marco & Alberto Ippolito", con le loro poesie, hanno sempre cercato di dipanare la storia, e la poesia è stata vista come laboratorio di ricerca, anche ricerca di sé, e sperimentazione. Un mondo nuovo per dare voce ad una umanità rappresentata da una moltitudine di adolescenti che molte volte, nella vita di tutti i giorni, non trova spazi e a volte non ha voce.

**Ma perché la poesia?** Perché la vita è di per se stessa poesia e l'unico compito di chi scrive poesie è quello di trarre parole già scritte dalle cose, così come Michelangelo sosteneva che la scultura già esiste nel blocco di marmo, basta solo togliere la materia che non serve.

La poesia è come la musica, un insieme di dissonanze che si accostano arbitrariamente, trovando sempre una loro spigolosa e necessaria armonia. Ma soprattutto, per i giovani, è la musica interiore che stenta ad accogliere il senso della vita e rischia perennemente lo scacco del silenzio.

E' in quella fase tipica dell'adolescenza, in cui tutto appare evidente ma impossibile, in cui tutto appare evidente ma impossibile, in cui il nitore della propria inadeguatezza diviene abbacinante e mancano le parole, che il ragazzo diventa "poeta", con la sua piccola scorta di pensieri incerti da esprimere e che, a volte, quelli che ha, si dissecano facendogli perdere linfa. E' per questo che occorre intervenire sul piano relazionale, morale e culturale. Ecco perché il concorso Marco & Alberto Ippolito diventa internazionale!

Il lavoro individuale isolato, per quanto ricco di motivazioni, non fornisce sufficienti garanzie e a tale scopo è importante e molto costruttivo il confronto e l'approccio anche con altre culture. Ciascun ragazzo, mediante l'uso dei linguaggi culturali che meglio

si confanno al suo personale bisogno di espressione e di comunicazione, dà forma al proprio sentire, fornendo il proprio originale apporto.

Può sembrare molto difficile che ragazzi di diverse nazioni e quindi con lingua e tradizioni differenti, possano collaborare e costruire proficuamente, ma se consideriamo la genesi delle nazioni europee e il loro continuo interscambio nel corso della storia, dobbiamo convenire che lo sviluppo delle nazioni va sempre connesso con la loro appartenenza ad una realtà storica costituita da una popolazione del fare.

La poesia è l'arte del fare per eccellenza che aiuta ad uscire da indifferenze e tabù, ad aprirsi agli altri, a costruire spazi di espressione e identità.

Condividere il vissuto personale attraverso la poesia o il racconto, diventa occasione di scambio ed integrazione; la via maestra per una più consapevole auto-realizzazione.

Il premio "Marco & Alberto Ippolito" non è solo un progetto culturale, ma valorizzazione ed ammonimento illuminante educativo, plauso per i volenterosi, polarizzatori di energie e diventa anche un'iniziativa dalla spiccata valenza sociale. oltre ad offrire, a ragazzi di diverse nazioni, l'opportunità di incontrarsi, conoscersi e confrontarsi, consente loro di sviluppare una maggiore consapevolezza di sé e del proprio ruolo nella società.

## Di chi le colpe?

di Leonardo Pangallo

Sento spesso parlare male dei giovani d'oggi e la giustificazione più ricorrente è: "è la società...". Ma quale società e società! Diciamo così perché siamo ipocriti e non abbiamo il coraggio di dire la verità! Intanto io non mi sento di parlare male dei giovani. Il fatto stesso che scarichiamo tutto sulla società sta a dimostrare che sostanzialmente la colpa è nostra! Chi è la società, se non tutti noi? I giovani non sono altro che i soggetti che noi formiamo ed educiamo. Noi "violentiamo" spesso i nostri figli. Attraverso di loro, molti di noi vogliono sanare le

loro frustrazioni, ma i figli non sono tante bambole da vestire secondo i nostri desideri. E' ora di finirla di scaricare sugli altri responsabilità che sono esclusivamente nostre: che la scuola torni a essere scuola e che la famiglia torni a fare la famiglia con tutti i sacrifici e le rinunce del caso, ammesso che si possa parlare di rinunce, di sacrifici e non di dove-re. Oggi i figli si allevano nella bambagia e poi si protesta perché non sono responsabili, e sono incapaci persino di pagare una bolletta, cosa che a loro dà tanto fastidio. I giovani continuano gli studi fino a trent'anni perché con l'alibi di essere studenti non sono posti di fronte a grandi responsabilità ma vivono la loro vita in grandi contraddizioni.

Oggi, ad ogni piè sospinto, usiamo scaricare qualunque errore sulla società, sui compagni, sulla vita, sul destino, lamentandoci dei comportamenti degli altri. Senza volere scomodare il Vangelo, ("chi è senza peccato, scagli la prima pietra") "società" è diventata una parola astratta. Gli altri siamo tutti noi, quindi bisogna avere il coraggio di riconoscere che tutti noi siamo i colpevoli dei mali che ci affliggono. Che cosa vogliamo dagli altri? Dovremmo iniziare noi per primi a cambiare e ad assumerci le nostre responsabilità. Un detto calabrese recita: "Pedi e pedaloru, comu esti a mamma veni a figghiola" (*Tale mamma, tale figlia*). Chi acquista le magliette che lasciano scoperto l'ombelico? Ci lamentiamo che questi ragazzini anche in tenera età, già dall'infanzia, sono sempre attaccati ai telefonini o agli altri oggetti che secondo me li rincretiniscono. Non dimentichiamo, però, che siamo noi adulti a finanziare e mantenere questi capricci. Con la nostra mania di protezione che poi è l'espressione delle nostre insicurezze, frustrazioni e...beh, lasciamo perdere, abbiamo tolto ai giovani il gusto della conquista, della scoperta. Chi permette loro di seguire la moda, di andare in pizzeria e poi di scorrizzare in automobile o con i motorini fino all'alba? Ormai il treno delle due (camminare a piedi) non è più nemmeno in soffitta; è definitivamente disintegrato (ti ricordi "E dopo Carosello tutti i bimbi vanno a nanna")? E' giusto

che un bambino spenda ogni mattina 15 euro di figurine? Chi va come una furia dal Dirigente scolastico trascinandolo per il braccio il figlio, e chiedendo la forca per il prof. che si è permesso di fargli buttare via la gomma da masticare? Chi aggredisce il Dirigente scolastico chiedendo la testa della prof.ssa che si è permessa di tirare un orecchio al proprio figlio? E' mai possibile che gli alunni non abbiano mai torto? A nessuno viene in mente di poter sbagliare? Eh, no! Siamo noi genitori che per mettere a tacere la nostra coscienza, per mascherare o liberare le nostre frustrazioni, i nostri complessi, giustificare le nostre assenze e non solo quelle fisiche, "facciamo finta" di essere generosi e premurosi, prima alimentando e poi mantenendo certi vizi ai nostri figli. Le nostre ambizioni logorano e torturano i giovani di oggi. Rubiamo la loro gioventù. La giornata di un giovane di oggi sembra peggiore di quella vissuta in una catena di montaggio: alzarsi presto, andare a scuola, tornare a casa, mangiare, correre al corso d'inglese, poi dall'inglese alla danza, poi ancora dalla danza ad altro. Ma siamo impazziti? Quanto tempo rimane a questi ragazzi per giocare? Quando si divertono? Quando giocano? Quando avranno una pausa dallo stress? Quando hanno il tempo di vivere la loro età? Quando saranno più grandi? Quando, non ha importanza. L'importante è arrivare e poi non fa niente se oggi il ragazzo non conosce le quattro operazioni, se sa chi era Foscolo o sa distinguere il fegato dal cuore. Purtroppo oggi spesso si mira solo all'apparenza e non alla sostanza. I giovani si annoiano, muoiono ogni giorno perché li sballottiamo a destra e a sinistra come tanti pacchi postali senza nutrirli con il seme della conquista, della motivazione e dello scopo della vita. Non sappiamo fare crescere in loro il senso di responsabilità. L'importante è che "mia figlia" sia bella e alla moda; il che significa anche consentirle di fumare per la strada, di bere alcolici, di conquistare un titolo di studio che non vale niente. I giovani, tempestati da immagini di nudi e dalla pornografia, scoprono prematuramente il sesso e bruciano le tappe. Ogni periodo

ha la sua moda. Le mode passano, i giovani diventano meno giovani ed altri prendono il loro posto, eppure sono convinto che le nuove generazioni non devono essere giudicate dalla moda del momento ma dai valori di cui sono portatori, poi che possiamo essere certi che questi giovani a cui non abbiamo trasmesso certi ideali, e che non riusciamo a far crescere hanno gli stessi sentimenti ed emozioni che avevamo noi alla loro età. Ho conosciuto tanti giovani che si sforzavano di apparire diversi da quelli che erano realmente, solo per non deludere la mamma o il papà o per non apparire fuori moda. Se nei singoli non inculchi la cultura della libertà e dei valori, la schiavitù non si potrà sconfiggere. Tutto diventa acqua calda per i pannicelli, perché certe logiche sono nella testa e quando l'asino non vuole bere è inutile che gli fischi.

Ogni giorno e soprattutto dopo ogni esperienza con i giovani capisco e apprezzo il fatto che la società migliore alla cui costruzione ho dedicato grande impegno è quella che i giovani d'oggi mi propongono. La scuola e le associazioni devono uscire dai loro gusci e rispondere alle richieste ed ai bisogni della società. È indispensabile favorire l'incontro fra giovani non su "stereotipi" o su tematiche preconfezionate da altri, bensì su temi esposti direttamente da loro ed espressi secondo i loro bisogni. Si può essere sicuri che in molte occasioni i giovani soprattutto se ben guidati sanno come fare per non essere banali, anzi, riescono bene ad esternare tutto il loro animus, a fare emergere il loro spirito critico, a trovare delle risposte ai loro interrogativi. Tutto questo favorisce l'auto-stima e la stima degli altri. Bisogna camminare insieme di pari passo, confrontandosi e se è necessario, anche scontrandosi.

#### ALCUNE OSSERVAZIONI

*"L'esperienza più bella è stata potersi confrontare con i professori... durante il viaggio di andata e di ritorno si sono aperte numerose occasioni di dibattito che sono state affrontate da parte nostra e da parte loro con maturità senza pensare che stessi-*

*mo parlando con i "nostri" professori ma con delle persone che potevano pensarla come noi o diversamente da noi. Ovviamente le discussioni sono sempre state improntate al rispetto reciproco... Abbiamo avuto modo di legare di più con i professori e specialmente di dire cosa pensavamo sul loro modo di proporsi alla classe e nel loro modo di spiegare. ..."*

Questi ragazzi da quando scendono dal treno, (nessuno di loro pretende l'aereo, anzi trovano molto utile ed interessante viaggiare in treno con i prof. ed il Dirigente scolastico), dicevo che da quando arrivano fino a quando risalgono sul treno per fare rientro nelle loro sedi, sono "sballottati" di qua e di là senza mai lamentarsi. Non è certamente facile alzarsi presto la mattina dopo un viaggio faticoso, ascoltare con attenzione gli interventi, fare tardi chiacchiando nella hall di un albergo e soprattutto sapere che ad una giornata di lavori ne seguirà un'altra altrettanto impegnativa. Eppure questi giovani, troppo spesso incomprendi, hanno sempre rispettato i tempi previsti in modo veramente responsabile. Non bisogna dimenticare che essi sono stati presenti non per una gita di piacere ma si sono sobbarcati, a proprie spese, chilometri e chilometri di percorso per partecipare a un concorso che prevedeva una premiazione oltre che la trattazione di alcune tematiche legate al mondo giovanile. La loro attenzione, la loro partecipazione sono state sempre attive ed interessate. Secondo me, è già sufficiente questo per esprimere un giudizio altamente positivo su questi giovani.

*"Area di progetto...cos'è stata? Un vortice d'emozioni!"*

*"La mia esperienza ha seguito due fasi di sviluppo. La prima...è stata di mancato interesse verso l'argomento. La mia seconda fase ha visto le "spinte" dei professori...fino a quando è scattato in me quello che può essere definito il gusto del conoscere le cose..."*

*"...Il destino? Un caso? Una coincidenza? Beh, non lo so. Non avrei mai pensato che tutto questo tempo finito mi sarebbe mancato*

*così tanto... NIENTE E NESSUNO POTRA' MAI REGALARMI UNA COSA COSI' UNICA!"*

*"...Inizialmente era tutto difficile: dovevo confrontare le mie idee con gli altri miei compagni e, molte volte, le idee non coincidevano... personalmente pensavo che non servisse a niente, ma a complicare soltanto la nostra "vita scolastica", ...ed inoltre, come se non bastasse, ci dovevamo incontrare a scuola di pomeriggio per portare avanti il lavoro. Man mano che vedevo il lavoro procedere ero sempre più contenta e soddisfatta, tanto che il tempo che "perdevo" non m'interessava più!..."*

*"...ci ha responsabilizzati e ci ha resi molto più indipendenti di quanto non lo fossimo mai stati nella scuola prima d'ora. Personalmente mi sono sentita protagonista del lavoro realizzato da me. Al termine la soddisfazione è stata indescrivibile".*

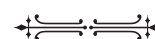
*"... Progetto è come uno di quei pranzi di nozze, molto ricchi, quelli che cominciano lenti, sempre uguali e che, dopo i primi due antipasti, ti spingerebbero ad alzarti e andartene. Quando ti accorgi di aver mangiato tutto, sei ormai alla frutta, ma alla fine scopri di esserti divertito, oltre ad avere provato una sensazione di appagamento, diciamo di sazietà. Seguendo il paragone con i pranzi di nozze..., in tredici lunghi anni di scuola non ho mai vissuto un'esperienza simile. Storia, Italiano, Matematica e le altre discipline sono state per circa dodici anni le classiche, noiosissime materie inquadrare nella rigida struttura scolastica tradizionale. Quest'anno, alcune di esse almeno, si sono trasformate in qualcosa di diverso: sono diventate il mezzo attraverso il quale abbiamo sviluppato qualcosa di concreto. Qualcosa di diverso dall'esercizio, dall'interrogazione. Qualcosa che tutti potessero toccare, sentire; una porta sul mondo esterno, altrimenti chiuso e separato nettamente da tutto quello che succede nello "stagno" del pianeta scuola. Qualcosa di cui noi andiamo fieri. Perché andare a scuola per un intero anno con un obiettivo diverso dal solito "studia-vieni valutato-passa l'an-*

*no" "dà la carica", fornisce un motivo per entrare in quel (altrimenti) lugubre, grigio e triste edificio. E soprattutto motiva le nottate passate in bianco per riuscire a "stare dentro ai tempi", nottate che finalmente sono spese bene, sicuramente meglio di quelle che (difficilmente) sarebbero state spese per studiare una qualsiasi altra materia "normale". Il gruppo, gli amici, la compagnia sono stati il vero cuore del progetto, il vero motore. Il singolo passava in secondo piano, e credetemi, non è retorica, questa volta. Se abbiamo creato tutto questo è stato grazie alla sinergia che si è formata all'interno della classe. Certo, ce n'è voluto. Diciamo che nei primi tempi poco si faceva, anzi niente se paragonato alla mole di lavoro che ci siamo sobbarcati negli ultimi mesi. Merito anche dei "Prof", se da un giorno all'altro abbiamo cambiato "marcia", insomma ci siamo svegliati. Ad ognuno il suo compito, eseguito, a mio avviso, perfettamente da tutti e poi confronti, riletture, ripassi e quant'altro. Poco importa dei (giusti) dissensi: ci siamo trovati, ci troviamo e spero che sempre ci troveremo bene insieme. Un'esperienza straordinaria ..., una grande sensazione d'appagamento (molto più di quella post- pranzo) e la convinzione di aver fatto un gran lavoro. Quindi, promossa a pieni voti l'Area di Progetto, o amichevolmente AdP, bocciate tutte le altre materie. Così grigie e spaventose, nascoste perfettamente dietro le penne con cui i Prof dispensano giudizi a volte troppo affrettati contro di noi. E spero che chi dopo di noi affronterà un progetto simile, passi attraverso tutte le fasi che abbiamo attraversato noi: la noia, l'imposizione dei Professori, la noia e la poca voglia che ritornano, e poi finalmente lo slancio finale ... Fino alla PARAnoia finale, quella che ti spinge a coprire l'orologio del computer per non renderti conto di che ora hai fatto per chiudere il progetto, per correggere l'errore che prontamente si ripresenterà ... Evviva l'Area di Progetto!"*

*"...I professori ...Sono riusciti a stimolarci nel modo più appropriato per farci "rendere".*

*Abbiamo sudato, sudato tanto. Abbiamo fatto ricerche, ci siamo documentati, ci siamo auto-organizzati, siamo diventati compatti come classe, quasi un'unica cosa, ci si è scontrati per dettagli, ci si è fatti complimenti per opinioni. In realtà non capivamo cosa stesse succedendo. Eravamo dentro ad un qualcosa a noi sconosciuto, ma la verità è che non c'interessava sapere che cosa fosse, perché noi stavamo bene, studiavamo, realizzavamo, ci confrontavamo. E stavamo ancora bene. Abbiamo provato molte emozioni che hanno rivoluzionato la "monotonia scolastica" e cosa ancora più grande è che ci sentivamo più maturi".*

*"...ci ha realmente fatto crescere e ci ha realmente fatto capire che cosa voglio dire lavorare in gruppo, che cosa significhi rifare 10 volte lo stesso lavoro, come sia difficile esporre e far capire i propri concetti agli altri, oltre ad averci insegnato molto sull'argomento trattato. Periodi, avvenimenti, situazioni politiche, situazioni religiose, differenze con l'attualità d'oggi... Questa, più di tutto il resto (almeno, per me), è stata l'esperienza più decisiva... Mi ha insegnato parecchio, a partire dal controllo dell'emozione ...".* Questa metodologia di lavoro è simile a quella del buon navigante che non affronta mai "di petto" il mare ma cerca la strada migliore per raggiungere la sponda. I docenti devono adottare la tecnica del corteggiamento, non nel senso che qualcuno pensa (anche se qualche volta succede), ma fare sì che lo studio corteggi gli alunni fino a farli innamorare. Una volta scoppiato "l'amore" allora i risultati sono ovvi. *"...Abbiamo inizialmente storto il naso quando ci è stato proposto di fare questo lavoro ma una volta entrati dentro i meccanismi ci siamo accorti che quello che stavamo svolgendo non era poi così terribile e che in fondo ci stavamo anche divertendo... Per questo motivo credo che non saremo mai riconoscenti abbastanza verso i nostri professori ...".*



# NON SOLO MASTROCOLA!

a cura di **Elisabetta Bolondi**

**Lettera da una professoressa di Norma Stramucci, Ed. Manni, 2009.**



Una poetessa insegnante, Norma Stramucci, nata a Recanati, la città di Leopardi. Il suo bel libro, che nel titolo ricorda/ripropone il celebre scritto di Don Milani, è un'ennesima riprova

della vitalità e del valore di insegnanti della scuola pubblica italiana che in anni di dissennate riforme, di micidiali tagli di bilancio, di alternarsi di ministri poco competenti e mai lungimiranti, hanno contribuito a tenere in piedi una struttura pericolante con la loro cultura, determinazione, senso di responsabilità, fierezza istituzionale. Non voglio riassumere il libro di Norma Stramucci: va letto tutto, pagina dopo pagina, per respirare quell'aria pulita, quell'attenzione ai più fragili, quell'impegno oscuro e quotidiano che si dovrebbe vivere nelle aule delle scuole italiane e che invece, purtroppo, i mass media tendono ad oscurare in favore di episodi eclatanti (bullismo, abusi sessuali, teppismo, disastri fisici e morali) che sembrano gli unici a bucare lo schermo quando si parla di scuola.

La lettera della Stramucci ci restituisce

la quotidianità del rapporto didattico, l'importanza della vita di relazione fra allievo e docente, l'importanza delle metodologie con cui si lavora ogni giorno, pronti a mutare rotta, a correggere il tiro, a rivedere le proprie posizioni quando ci si trova di fronte a ragazzi sempre più poveri culturalmente, sempre più svogliati e demotivati, per i quali le ricette tradizionali non valgono più. La dedica finale del libro, agli studenti bravi, ai colleghi valorosi, ai genitori troppo spesso distratti e lontani, o onnipresenti e ossessivi, ai ragazzi di Barbiana, è intensa e commovente. Grazie, Norma, di questo incoraggiamento per chi alla scuola ha dedicato la parte migliore della propria vita, a nome di tutti gli insegnanti che condividono le tue analisi, le tue esperienze, le tue conclusioni, le tue speranze.

## I PREMI LETTERARI

di **Patrizia Sequi**

L'avventura stregata continua. I ragazzi, "vecchi" del mestiere e ormai usi a "deglutire" libri interi in poco tempo, sono pronti.

Entro, subito, "in re". Ormai sappiamo tutto: quanta risonanza abbiano questi premi letterari, in particolar modo il premio Strega, quanto entusiasmo ci sia durante gli incontri con gli autori, quanto possa risultare coinvolgente ed elettrizzante venire a conoscenza della faticosa modalità di "gestazione" di un libro, dapprima etereo embrione, poi creatura tattile ...

Vorrei porre l'attenzione su due "fatiche": "La lunga attesa dell'angelo" di **Melania Mazzucco** (che presenterà di nuovo il testo in occasione del premio "Biblioteche di Roma", il pomeriggio del prossimo 26 novembre) e "Stabat Mater" di **Tiziano Scarpa**, vincitore del premio Strega dell'anno 2009.

"La mia fine è cominciata col suo ritorno". Così inizia il primo di quindici giorni di febbre di Giacomo Robusti, detto il Tintoretto. Ma la sua figura, splendida, intagliata, reboante, è solo uno degli innumerevoli ritratti che ci offre a piene mani la Signora Mazzucco. Da Faustina,

giovane e determinata, severamente affettuosa, incrollabile moglie, a Domenico, buon pittore, diligente, ossequioso, perla di figlio con un tarlo mai espresso dentro, a Marco figlio ribelle, inquieto, difficile ma devotissimo al padre, per non parlare di Perina, Giovanni e l'amatissima Marietta, figlia illegittima e insostituibile. **Marietta** è Giacomo, **Jacomo** è Marietta. Mirabile figura di bimba - maschio, poi giovane donna e artista piena. Entrambi sono Venezia, la respirano, la guatano, la ammantano, la dipingono: le calli, i campielli, i canali non sono gli stessi senza di loro. E la Serenissima si eleva su tutto e sopra ogni parola. Come ella è: imperiosa, misteriosa, inimitabile. E la Mazzucco ci fa divenire tutti suoi amanti, schiavi della sua torbida bellezza.

In una fascinazione senza tempo. Cecilia è attraversata dalla musica e dal tormento. Di giorno brandisce le corde del violino, che poi di notte diventano strumenti di tortura, pianto, espiazione, interrogativi, affannosa ricerca.

Così Tiziano Scarpa in "Stabat Mater" ci fa vivere la sua creatura per il tramite della musica, codice linguistico sconosciuto, e la scrittura come esperienza anche fisica. Noi abitiamo i suoi personaggi e

loro, vittoriosi e vinti, entrano nell'anima. Fa male e fa gioire il suo romanzo. Un'attrazione fatale e irrinunciabile. Una nudità peccaminosa e innocente. Uno scavare continuo, un palpito eterno, un sorriso fugace, uno sguardo velato, con le note che rimbombano nelle orecchie e il silenzio dentro. Cecilia scrive, scrive, scrive alla sua signora Madre, fantasma mai conosciuto che la sovrasta, la annienta, la divora.

E la libera. Dal rifiuto, l'accettazione. Dalla morte, la vita. Ella ama: Don Antonio (Vivaldi n.d.a.). "... Ecco, mentre io scrivo, e penso alla sua testa mi intenerisco, mi viene da sorridere e questo non va bene ..." La musica: "Sono stata attraversata dal tempo e dallo spazio e da tutto quello che essi portano dentro... In un'ora sono stata musicalmente grandine, afa, gelo, torpore..."

E soprattutto impara ad amare se stessa: "... Il mio nome non sono io. Non posso scambiare la mia felicità con la felicità del mio nome. Non c'è niente dentro un nome."

Cecilia si è riconsegnata a se stessa. La vita fa scacco matto alla morte.

L'appuntamento è alla prossima emozione...

# L'ECO

Organo della FNISM  
Federazione Nazionale Insegnanti  
fondata nel 1901 da  
Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner

## della scuola nuova

**DIRETTORE**

e

**DIRETTORE RESPONSABILE***Gigliola Corduas***COMITATO DIRETTIVO***Marco Chiauzza, Luisa La Malfa, Domenico Milito,  
Elio Notarbartolo, Fausto Dominici.***REDAZIONE***Elisabetta Bolondi, Anna Maria Casavola, Liliana  
Di Ruscio, Paola Farina.***DIREZIONE E REDAZIONE**

"L'ECO della scuola nuova"

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

Tel. 06.7858568 - 06.5910342 - Fax 06.5910342

www.fnism.it - fnism@libero.it

**A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO***Giuseppe Bailone, Carlo Bernardini, Elisabetta  
Bolondi, Anna Maria Casavola, Irina Ciobanel,  
Franco Cleopadre, Vito Consoli, Gigliola Corduas,  
Paola Farina, Lino Milita, Gioia Meretti, Leonardo  
Sangallo, Patrizia Sequi, Caterina Silipo, David  
Sorani***EDITORE**

Fnism, Federazione Nazionale Insegnanti,

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma n. 424/81 del  
21/12/81**ABBONAMENTI**

Per gli iscritti FNISM l'abbonamento è gratuito.

Il costo di un numero singolo è di € 3.10

È possibile sottoscrivere l'abbonamento su

- c.c.p. n. 51494003 - Intestato a L'ECO della scuola  
nuova

- c.c.b. BANCA DI ROMA

I B A N :

IT 77 E 03002 03294 000400200573

Intestato a Fnism - Federazione Nazionale  
Insegnanti

Quote:

Abbonamento ordinario € 25,00

Abbonamento sostenitore € 50,00

**IMPAGINAZIONE**

Alessia di Giovanni

**STAMPA**

Tipografia Pubbliprint Service snc,

via Salemi 7 - Roma 00133

Tel. 06.2031165 - Fax 06.20329392

E-mail: pubbliprint@gmail.com

Finito di stampare Febbraio 2010

**PUBBLICITÀ**

Fnism, Federazione Nazionale Insegnanti,

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

La FNISM, Federazione Nazionale Insegnanti, fondata nel 1901 da Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner, è la prima associazione professionale di insegnanti costituita in Italia. Ha una struttura federale che si articola in sezioni territoriali e associa insegnanti delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, personale direttivo e ispettivo della P.I., docenti dell'Università. Offre ai propri associati l'opportunità di partecipare a progetti di ricerca e di innovazione scolastica, seminari e corsi di aggiornamento, gruppi di lavoro su argomenti didattici e dibattiti, proposte di politica scolastica e associativa. La FNISM, che si richiama alla laicità come metodo di confronto e di vaglio critico delle conoscenze, vuole il potenziamento della scuola pubblica, scuola di tutti, la valorizzazione della professionalità docente, il riconoscimento di uno status di soggetti del processo formativo alla componente studentesca, l'attribuzione ai capi di istituto di una funzione di coordinamento dell'attività didattica e di gestione delle risorse scolastiche.

È affiliata alla Fédération Européenne de l'Enseignement et de la Culture, attraverso la quale partecipa a programmi finanziati dell'Unione Europea e organizza scambi e partenariati. L'iscrizione si può effettuare versando la quota presso una delle sedi locali o utilizzando il c.c.p. n. 51494003 intestato a "L'ECO della scuola nuova", via Rocca di Papa 113, 00179 Roma o il c.c.b. Banca di Roma Iban: IT 77 E 03002 03294 000400200573 Intestato a Fnism - Federazione Nazionale Insegnanti. Si dovranno indicare, oltre alla causale del versamento, nome e cognome, indirizzo, materia/e di insegnamento, eventuale sede di servizio.

*Articoli, lettere, comunicazioni, messaggi, segnalazioni di mutamento di indirizzo vanno inviati al seguente indirizzo: FNISM, via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma - Fax 06.5910342 oppure fnism@libero.it. Gli articoli devono essere inviati su editore Microsoft WinWord o compatibile. Gli articoli non pubblicati non verranno restituiti.*